

CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM OTTOBRE/DICEMBRE 2022

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:

VITA DA APOSTOLINI



ABBIAMO OSPITI

ROBERTO BERETTA

Luda e Anna sono capitate inattese a casa nostra. A mezzogiorno la telefonata del prete ci aveva chiesto la disponibilità a ospitare due profughe ucraine, presentatesi alla sua porta con tanto di valigie, e soltanto poche ore più tardi le giovani donne sono arrivate in famiglia da noi.

Faceva freddo e loro erano infagottate nelle giacche pesanti della fuga da Kiev, tutta la loro roba nei pochi bagagli che si possono trasportare in un lungo viaggio in bus. Impacciate e incerte, come ci si può aspettare da persone costrette a fidarsi del caso persino per sapere dove dormiranno quella notte e noi in troppo scarso possesso della lingua per saperne di più.

Luda, diminutivo ucraino di Ludmila, ha 43 anni ed è la madre; Anna (si pronuncia però «Ania») la figlia universitaria, appena diciannovenne. Abitavano – abitano – in una popolosa città a pochi chilometri della capitale ucraina e sono fuggite all'inizio del conflitto, quando le truppe russe sembravano puntare proprio su Kiev per stringerla in una morsa senza scampo. Dapprima si sono rifugiate nel villaggio dei genitori di lei, che appariva un po' più sicuro, poi sono state consigliate di andarsene anche da lì e hanno scelto l'Italia. Perché? Solo perché l'amica di una conoscente di un parente vive nel nostro Paese e poteva essere un contatto utile...

Partire all'improvviso, lasciando tutto – il lavoro (che comunque per la mamma non c'è più, ucciso dalla guerra), l'università, gli amici, i familiari, persino il papà e rispettivamente il marito, in quanto gli uomini ucraini dai 18 ai 60 anni non sono autorizzati a espatriare. Partire, cambiando in pochi giorni radicalmente la propria vita. Ci hanno poi



raccontato – Anna conosce bene l’inglese e Luda si è messa con molto impegno a imparare l’italiano – che all’inizio erano incredule: a nessuno in Ucraina sembrava possibile una guerra nel XXI secolo! E la più giovane non ne voleva sapere di andarsene: i genitori hanno dovuto quasi costringerla a partire, per la sua sicurezza.

Abbiamo sistemato le ospiti nella cameretta da poco lasciata libera dalla figlia appena sposata e abbiamo cominciato la vita insieme. Con reciproca soddisfazione, mi sembra di poter dire ora. Certo siamo stati fortunati, perché le giovani ucraine si sono dimostrate discrete, collaborative, affidabili così da stemperare le iniziali difficoltà e rendere piacevole la convivenza; forse non sempre si può dire lo stesso nell’accoglienza degli stranieri. Tuttavia alcune condizioni oggettive potrebbero aiutare a rendere esperienze del genere un arricchimento per chi vi è coinvolto.

Anzitutto il rispetto della dignità. Difatti è stato subito evidente che non c’erano i «buoni» o i «generosi» da una parte e i «bisognosi» dall’altra: Luda e Anna avrebbero molto volentieri evitato di abbandonare la loro vita ordinaria, tanto meno hanno una qualunque responsabilità o colpa per quanto è avvenuto; dunque l’accoglienza non avviene in virtù di un malinteso senso di «pietà» ma solo perché è dovuta, come a qualunque altro uomo o donna in stato di forzata necessità (e qui si sfida a non riconoscere la medesima urgenza nella gran parte dei migranti che approdano al nostro Paese).

Poi lo scambio: pur nelle difficoltà della lingua, comunque superabili, a poco a poco abbiamo potuto condividere conoscenze sulle rispettive

Ci preoccupiamo tanto delle chiese che si svuotano e dei bambini che nascono sempre meno: ma poi quali sogni di futuro, alto e diverso dal banale, sappiamo proporre alle famiglie, ai giovani, ai credenti?

famiglie, assaporare i piatti tipici degli uni e degli altri, capire di più sulla storia e la cultura e l'arte e la religione e gli usi, noi dell'Ucraina e loro dell'Italia, con pregi e difetti dei rispettivi popoli. Gli ucraini sono gente laboriosa e tenace, hanno subito tante angherie e ingoiato troppe menzogne nell'ultimo secolo (e non solo), ora non accettano più che qualcuno neghi loro di essere padroni del proprio destino.

Non è tutto, però, questa compartecipazione – diremmo – intellettuale ed emotiva. La convivenza racchiude in se stessa una lezione di umanità estremamente salutare, forse proprio perché – a differenza da quanto avviene in famiglia – capita tra persone che non si sono scelte e ciò nonostante scoprono nelle esigenze del gomito a gomito una fondamentale uguaglianza. E si capisce come - già dietro l'angolo del nostro benessere – esista un mondo di persone che meritano pace, giustizia, libertà, democrazia, salute, serenità, bellezza tanto quanto noi: è dovere umano oltretutto evangelico – pur nel nostro piccolo – tentare una restituzione. Penso a quanto sarebbe significativo e utile se le nostre comunità cristiane, parrocchie o conventi, provassero l'esperienza di ospitare – so che in vari casi ciò avviene già. Che crescita di consapevolezza e responsabilità guadagnerebbe ad esempio un'assemblea che, oltre al rito domenicale, si potesse radunare intorno all'accoglienza di qualche fratello prendendone a cuore la storia, le preoccupazioni e i desideri. Ci preoccupiamo tanto delle chiese che si svuotano e dei bambini che nascono sempre meno: ma poi quali sogni di futuro, alto e diverso dal banale, sappiamo proporre alle famiglie, ai giovani, ai credenti?

ORGOGLIOSI

DELLA NOSTRA STORIA

Caro Direttore,

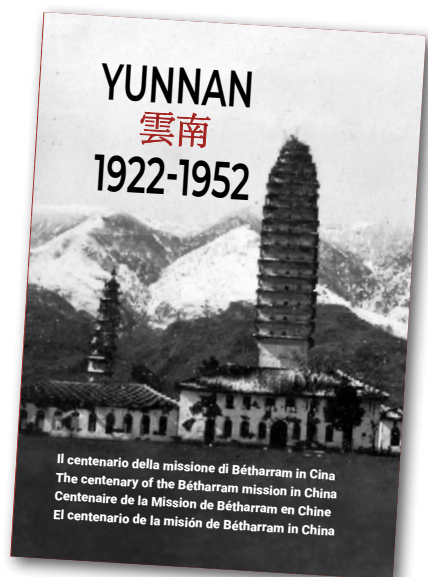
sono un giovane sacerdote betharramita dell'India. Vorrei congratularmi con lei e ringraziare tutto il servizio di comunicazione BetAgorà per il meraviglioso libro «Yunnan 1922-1952» sul centenario della nostra missione in Cina.

Grazie al nostro superiore regionale padre Enrico Frigerio ho potuto riceverne una copia e arricchirmi con la lettura dell'opera missionaria dei pionieri betharramiti nello Yunnan. Ho pregato e meditato sui testi, con belle e appropriate immagini. Questo libro è una grande storia della nostra missione e fa emergere vividamente e meticolosamente i ricordi di quell'impresa «ad gentes». Un sentito ringraziamento anche ai traduttori nelle varie lingue e il mio apprezzamento alla famiglia religiosa di Bétharram e al Vicariato italiano per aver reso disponibile questa meravigliosa cronaca e per averla inviata in India.

Ho voluto mettere per iscritto le mie prime impressioni e il mio debito verso questo grandioso pezzo di storia missionaria, che a volte la giovane generazione betharramita tende a dare per scontato. La missione nello Yunnan non è solo un ricordo del passato, è un modello per il presente e il futuro. La presentazione dettagliata delle immagini d'epoca riporta il lettore a una realtà così affascinante da conoscere e ci permette di rivivere le esperienze dei nostri predecessori di un secolo fa. La descrizione della struttura geografica della provincia cinese dello Yunnan, insieme alle sue caratteristiche climatiche, culturali e religiose, ci rende consapevoli delle sfide che i primi missionari - guidati dal superiore padre Pierre Edozaincy-Etchart - dovettero affrontare e superare. Le montagne nuvolose dello Yunnan potrebbero aver richiamato a quei pionieri i loro Pirenei...

Il violento terremoto che nel 1925 distrusse Tali - l'attuale Dali - poco dopo l'arrivo dei padri del Sacro Cuore («Yesu shengxin siduohui» in cinese) stimolò il sostegno della solidarietà betharramita dall'Europa e dall'America Latina e guadagnò la fiducia dei cinesi verso i pionieri betharramiti.

«Se saranno riaperte le porte dello Yunnan o di qualsiasi altra parte della Cina, il piccolo gregge betharramita dalla Thailandia, dall'India e dal Vietnam è pronto ad assumervi immediatamente la missione dei nostri predecessori, senza riserve e senza ritorno».



La lettura meditativa di queste pagine mi ricorda il terremoto nel carcere di Filippi che portò alla conversione del carceriere e della sua famiglia per la presenza missionaria di Paolo e Sila negli Atti degli Apostoli.

Sono orgoglioso poi di avere notizie della cattedrale del Sacro Cuore di Gesù a Tali, costruita dai nostri padri, che si erge tuttora come monumentale unione di stili cinese ed europeo. Le pagine dedicate all'attività missionaria di monsignor Lucien Lacoste, primo vescovo di Tali, e alla collaborazione delle Figlie della Croce, aiutate dal gruppo religioso indigeno delle Vergini Cinesi, mi hanno fatto cercare negli scritti e nelle corrispondenze di monsignor Lacoste e vi ho trovato un testo sullo «Spirito missionario di san Michele» in cui si ricordano le parole del fondatore: «Nel profondo delle anime vi è quasi un fermento incessante, ispirato, mantenuto dal Creatore». Sono convinto che lo stesso fermento abbia sostenuto i 9 missionari betharramiti morti in Cina per malattia, sfinitimento o violenza.

Quei religiosi erano motivati da una ferma convinzione nel valore universale dell'insegnamento cristiano e dalla convinzione che il carisma betharramita avesse la possibilità di conformarsi alle culture più disparate. Essi hanno trasferito in Cina la loro preparazione religiosa e culturale, introducendo un nuovo metodo educativo basato sull'ordine e sulla disciplina che portò all'aumento del numero degli studenti e a risultati accademici di qualità. Inoltre durante le loro peregrinazioni hanno dovuto interagire con taoisti, confuciani, buddhisti, musulmani e i leader delle religioni di varie etnie e ben presto ne conquistarono la fiducia con la loro semplicità di vita e povertà radicale; erano non solo mistici dell'incarnazione, ma anche «mistici da mercato»: il luogo dove andavano a incontrare la gente, mescolandosi con ogni genere di persona.

Questo libro, più che celebrare i trionfi missionari nello Yunnan o enfatizzare le calunnie dei comunisti cinesi contro i missionari fino alla loro espulsione, sottolinea la speranza di rilanciare l'evan-



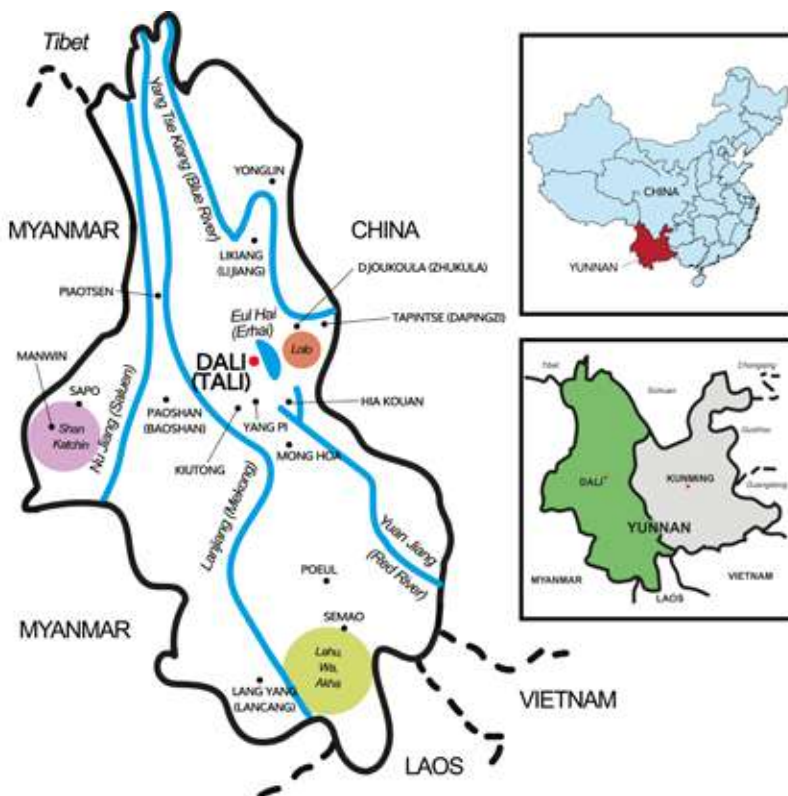
I primi missionari nello Yunnan con un dignitario cinese. Sullo sfondo il dipinto riproduce una veduta di Bétharram

gelizzazione in Cina. La missione dello Yunnan non è stata un fallimento ma un successo, anche perché oggi la ricca tradizione spirituale e missionaria betharramita in Thailandia è il risultato della zelante evangelizzazione dei missionari dello Yunnan.

Anche dopo essere stato bandito dalla Cina e diventato primo amministratore apostolico di Chiang Mai, in Thailandia, monsignor Lacoste ha continuato a chiamarsi «vescovo di Tali» con la speranza di tornarvi. Lo spirito dei missionari dello Yunnan ha fatto sì che la nostra congregazione espandesse i suoi bellissimi rami in Asia (compresi India e Vietnam). E oggi, se saranno riaperte le porte dello Yunnan o di qualsiasi altra parte della Cina, il «piccolo gregge» betharramita dalla Thailandia, dall'India e dal Vietnam è pronto ad assumere immediatamente la missione famigliare, senza riserve e senza ritorno.

Questo libro può ringiovanire lo spirito betharramita di missione ed evangelizzazione. Come giovane religioso indiano, sono sicuro che una lettura contemplativa del volume sarebbe una preparazione adeguata per il prossimo Capitolo generale a Chiang Mai nel giugno 2023. Vorrei raccomandare ai lettori, in particolare ai betharramiti, di iniziare a leggere questo diario di fede familiare con le parole piene di speranza di monsignor Lacoste e di essere orgogliosi della storia della nostra famiglia: «Bétharram ha investito un grande capitale in termini di sforzi, devozione e sofferenza nello Yunnan. Vi abbiamo anche lasciato i nostri fratelli defunti, che ci tengono il posto.

La cartina della diocesi di Tali/Dali, fondata dai betharramiti,
con i luoghi principali della loro missione



Non rinunceremo mai alla speranza di tornare "a casa" e di riprendere l'opera di evangelizzazione del territorio che Dio ci ha affidato. Ho la speranza assoluta che un raccolto generoso possa iniziare molto presto».

padre Michael Bistis, betharramita
Tiptur, Bangalore (India)

Questa bellissima lettera è sgorgata di getto dal cuore di un giovane betharramita indiano dopo la lettura del libro che commemora il centenario della missione in Cina, «Yunnan 1922-1952». Il volume – prodotto dal centro di comunicazione BetAgorà con inedite foto originali d'epoca – è stato voluto dal Vicariato d'Italia in 4 lingue (italiano, francese, inglese e spagnolo) appositamente per essere inviato a tutte le comunità della congregazione, come contributo al ricordo di una storia eroica e ancor più quale testimonianza – tuttora attuale – dello spirito evangelico che animava quei precursori. Proprio ciò che il nostro corrispondente indiano mostra di aver colto tanto bene.

Ps. Tutti i lettori di «Presenza» possono richiedere il volume a BetAgorà (vedi penultima pagina di copertina). È gradito un contributo alle spese di stampa e spedizione.

lettere a presenza

A maggio il Papa ha portato sugli altari Devasahayam Pillai, primo martire indiano laico morto oltre 250 anni fa.

Un betharramita nato in un villaggio vicino al suo ne spiega la grande attualità: per l'India e per noi.

IL SANTO CHE HA BATTUTO LE CASTE

JOSE KUMAR*

È con immenso piacere che vi presento un santo straordinario, nato a soli 10 chilometri dalla mia città, nell'estremo sud dell'India. San Devasahayam Pillai è il primo laico e martire indiano che non fa parte di alcun istituto religioso ad essere proclamato santo dalla Chiesa.

Neelakandan Pillai (questo il nome d'origine) nacque il 23 aprile 1712 a Nattalam, nell'attuale distretto di Kanyakumari nello Stato indiano del Kerala. La famiglia era indù della comunità Nair e il padre era un bramino di alta casta Namboodiri, sacerdote presso il tempio Adikesava Perumal a Thiruvattar, nel Tamil Nadu. La madre inculcò nel giovane la fede e le tradizioni indù fin dalla fanciullezza. La famiglia di Neelakandan aveva molta influenza presso il maharaja Marthanda Varma, re di Travancore, e fin da ragazzo Neelakandan entrò al servizio del palazzo reale. Le sue

capacità e il suo entusiasmo non passarono inosservati e il giovane fu presto incaricato degli affari di Stato come funzionario sotto Ramayyan Dalawa, il dewan (ufficiale di alto rango) di Travancore.

Nel 1741 il capitano Eustachius De Lanoy, comandante di una nave olandese inviato dalla Compagnia delle Indie Orientali con l'obiettivo di conquistare e stabilire una sede commerciale a Colachel, porto sotto il controllo di Travancore, venne sconfitto e catturato ma ottenne la grazia a condizione che prestasse servizio nell'esercito di Travancore. In quell'incarico De Lanoy si guadagnò la fiducia del re e divenne il comandante delle sue truppe, le stesse che in precedenza lo avevano sconfitto. Fu così che Devasahayam Pillai ebbe



Un fedele indiano in raccoglimento davanti all'immagine del nuovo santo Devasahayam Pillai

modo di conoscere bene De Lannoy, che gli presentò la fede cristiana e lo portò alla conversione nel 1745. Pillai fu battezzato prendendo il nome di Devasahayam («aiuto di Dio») o all'occidentale Lazzaro. Anche la moglie Bhargavi Ammal fu battezzata e ricevette il nome Gnanapoo Ammaal («Fiore della Conoscenza»), equivalente a Teresa in lingua tamil.

Ma il capo sacerdote bramino del regno, i signori feudali, i membri della famiglia reale e la comunità Nair presentarono false accuse contro Devasahayam a Ramayyan Dalawa. Pillai fu accusato di organizzare conversioni al cristianesimo utilizzando la sua importante carica ufficiale e i fondi dello Stato come incentivo per convincere le persone. In seguito fu anche accusato

di tradimento e di aver divulgato segreti di Stato a nemici ed europei, perché erano suoi correligionari. Devasahayam venne dunque privato del suo portafoglio nell'amministrazione di Travancore e arrestato; rimase in prigione tre anni e subì dure persecuzioni.

La peggiore infamia fu quando per ordine reale gli dipinsero il corpo a chiazze rosse e nere, come era consuetudine a quei tempi per i criminali, e lo fecero passare attraverso aree popolate seduto a rovescio in groppa a un bufalo nero (il mitico mezzo di trasporto di Yama, il signore della morte nell'induismo). Inoltre veniva torturato, picchiato ogni giorno con ottanta colpi, poi le ferite e le narici venivano strofinate con pepe ed era lasciato esposto al sole; da bere gli veniva data solo acqua stagnante.

Ma durante una sosta a Puliyoorkurichi, non lontano dal Palazzo Padmanabhapuram del



La cattedrale di Kottar, nello Stato indiano del Tamil Nadu, dove si trova la tomba di san Devasahayam

re di Travancore, Dio dissetò miracolosamente Devasahayam facendo sgorgare acqua dalla piccola fessura di una roccia, proprio nel punto in cui Devasahayam si inginocchiò a pregare. La pozza d'acqua si trova ancora oggi in un'area presso la chiesa di Puliyoorkurichi e centinaia di persone vi accorrono ogni giorno per presentare le loro richieste. Si ritiene inoltre che le foglie di un albero nel villaggio di Peruvilai, a cui Devasahayam era stato legato durante la marcia verso il confine, abbiano curato malati dei dintorni. Molti altri miracoli sono attribuiti all'intercessione di Pillai.

Giunti nel paese di Pandya, ad Aralvaimozhy, Devasahayam venne lasciato libero nei boschi delle colline, dove si dedicò a profonde meditazioni. Le persone dei villaggi vicini iniziarono però a visitarlo e allora gli indù di alta casta decisero di liberarsi di lui. Mandarono soldati per ucciderlo, all'inizio senza riuscirci; poi trovarono il santo, che prese il fucile a un

militare, lo benedisse e lo restituì invitandolo a far fuoco, se lo desiderava. Gli spararono cinque colpi e il cadavere fu abbandonato con disprezzo ai piedi delle colline di Kattadimalai. Era il 14 gennaio 1752.

Il suo corpo fu recuperato da alcune persone della regione e portato nella chiesa di San Francesco Saverio a Kottar, oggi cattedrale diocesana, dove fu sepolto vicino all'altare. Sebbene il martirio cristiano di Devasahayam sia stato prontamente comunicato e sia stata presentata a Roma una richiesta per la canonizzazione già nel 1780, solo nel 2004 la Conferenza episcopale del Tamil Nadu (Tnbc) e quella dell'India (Ccbi) hanno raccomandato che si istruisse il processo. Così finalmente il 15 maggio scorso papa Francesco ha elevato Devasahayam Pillai e altri nove



Il monte di Kattadimalai, dove il santo si ritirò in preghiera, oggi è centro di pellegrinaggi

santi agli onori degli altari. Ma il martire non ha finito di essere un segno. Qualche settimana dopo la canonizzazione, la famiglia reale di Travancore ha scritto al Papa esprimendo «angoscia» per la «campagna sostenuta contro il nostro antenato» e sostenendo che il neo-santo era stato punito per ribellione e non per la conversione. Il presidente dell'organizzazione indù Vivekananda Kendra ha accusato i vescovi di tentare di ferire i sentimenti indù. Elementi di Hardcore Hindutva (equivalente del nazismo indiano) si sono opposti alla proclamazione della santità di Devasahayam fin dal dicembre 2021, definendo il suo martirio un imbroglio e chiedendo al primo ministro indiano Narendra Modi di far chiudere il processo. È il modo dei gruppi Hindutva, ormai collaudato in India, di

bollare come traditore o anti-patriota chiunque non segua la linea ufficiale.

In realtà Devasahayam fu accusato di sedizione perché si opponeva alla discriminazione determinata dal sistema delle caste. La sua nuova vita cristiana era diventata motivo di seria preoccupazione tra gli indù di alta casta, che lo accusarono di tradimento e vilipendio nei confronti dei bramini e del trono reale. Devashayam era nato da una donna appartenente alla casta agraria Shudra chiamata Nair, e nel perverso regime di caste del suo tempo si permetteva ai sacerdoti bramini di avere rapporti con donne Nair lasciando poi che i figli fossero allevati dalla madre, senza alcuna responsabilità.

Il principale e più antico libro di legge bramini «Manu Dharma Shashtra» afferma che uno schiavo Shudra non ha possibilità di liberarsi dal controllo dell'autorità del bramino. Uno dei suoi codici diceva: «Anche se un



La tomba del primo santo indiano laico davanti all'altare della chiesa di San Francesco Saverio a Kottar

bramino libera uno Shudra dalla schiavitù, il Shudra continua ad essere uno schiavo poiché è stato creato per la schiavitù. Nessuno ha il diritto di liberarlo». Devashayam si ribellò a questa situazione abietta e disumana dell'induismo e abbracciò il cristianesimo. Ciò venne visto come crimine sia dalla classe sacerdotale sia dallo Stato, e il sovrano inflisse la massima punizione prescritta dal «Manu Dharma»: più crudele e brutale delle leggi romane che punivano gli schiavi e i convertiti nei primi due secoli del cristianesimo. Come cristiano, Devasahayam sembra essersi reso conto che il sistema delle caste portava milioni di persone intorno a lui a vivere una

vita disgraziata e iniziò a demolirlo. Si diceva che frequentasse persone di tutte le caste e sedesse a tavola con loro: come Gesù che parlava con Samaritani, pagani e prostitute... Condivideva il cibo con i dalit (il gruppo più oppresso nella società indiana) e altre caste inferiori come pescatori, falegnami, pastori, vasai, fabbri, orafi e così via.

I bramini e lo Stato consideravano la casta e l'intoccabilità come sacre e date da Dio; Devasahayam era dunque considerato un pericoloso demolitore del sistema e gli indù di alta casta divennero i suoi più acerrimi nemici. È questa vita coraggiosa e santa di Devasahayam che infonde ancora fiducia ai cristiani indiani nel seguire Cristo nei momenti di difficoltà e di persecuzione. E io oso definire questo santo del mio villaggio natale come un fiore di loto sbocciato nel fango.

***betharramita, Roma**



Brevi notizie dal "mondo betharramita"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

La leggenda narra che venne acquistata a un'asta pubblica da padre Carlo Antonini (all'epoca procuratore della provincia betharramita italiana) con una cifra irrisoria, pari in lire al numero dell'anno in corso... Del resto non c'erano altri competitori in gara e così la grande casa cantoniera di Teggiate posta a 1.650 metri di altezza in Valle Spluga (Sondrio) – divenne per oltre due decenni la residenza di vacanza per decine di seminaristi nonché nei tempi liberi la sede per campi-scuola e ferie di famiglia. Poi nel tempo la «casa rossa», ai cui artigianali adattamenti lavorarono a lungo i padri e i seminaristi di Albavilla e in particolare padre Celeste Perlini, è andata in affitto a un paio di gestori, che ne hanno fatto un ostello-bar per i turisti in transito lungo la sta-

tale 36 da Chiavenna alla Svizzera, ma ormai da oltre una decina d'anni era in disuso. Da qui la decisione – pur con un po' di comprensibile nostalgia – di alienare l'immobile, che tra l'altro è stato costruito a fine Ottocento ed è una delle primissime cantoniere erette per il cambio dei cavalli del servizio di diligenza (ovvero, in inverno, di slitta) che garantiva il trasporto della posta oltralpe. I tanti affezionati che vi hanno soggiornato, comunque, potrebbero avere ancora l'occasione di visitarla perché gli acquirenti, dopo aver riportato il più possibile la casa verso lo stato originale, progettano di riaprirla anche a servizi di pubblico ristoro.

Bétharram al femminile

Ci sono anche suore «betharramite»: lo sapevate? Durante la recente visita al Vicariato della Thailandia, nel giugno scorso, il superiore generale padre Gustavo Agin e il vicario padre Enrico Frigerio hanno reso visita a Chom Thong alla responsabile delle Missionarie dell'Immacolata Concezione, religiose fondate l'8 dicembre 1965 dal vescovo betharramita monsignor Lucien Lacoste. Si tratta di una congregazione diocesana creata per affiancare i missionari come catechiste nelle visite ai villaggi; oggi le religiose sono presenti con 20 comunità in 3 diocesi thailandesi. Padre Gustavo e padre Enrico hanno incontrato anche le religiose Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e Maria, fondate nel 1926 a San Sebastián (Spagna) da Marie-Charlotte Dupouy con l'aiuto di padre Hippolyte Paillas, sesto superiore generale dei betharramiti; dal 1965 due suore spagnole e 9 thailandesi gestiscono a Chiang Mai la casa di Ban Marina in cui accolgono ragazze che imparano a confezionare abiti. Sempre a Chiang Mai le Orsoline dirigono una scuola di oltre 1600 alunni il cui capellano è il betharramita padre Thanit.

Una reliquia artistica

Una stele in ferro scuro, punteggiata da piccoli vetri multicolori. È la struttura disegnata e realizzata da padre Ercole Ceriani per la reliquia di don Mario Ciceri conservata all'interno della chiesa di Veduggio (Monza e Brianza), il paese di cui il sacerdote ambrosiano recentemente beatificato era originario. Don Ciceri (1900-1945) è stato un prete con una vita apparentemente poco clamorosa, trascorsa per lo più come coadiutore nella

parrocchia di Brentana di Sulbiate. Eppure la sua disponibilità nei confronti della gente, la preghiera incessante e la cura dimostrata nei confronti sia dei malati sia dei ragazzi dell'oratorio (con i quali mantenne i contatti anche quando furono mandati al fronte durante la Seconda guerra mondiale) fu talmente straordinaria che a Sulbiate don Ciceri è stato sempre ricordato come una figura avvolta da fama di santità, persino decenni dopo la morte avvenuta il 4 aprile 1945 per le conseguenze di un incidente stradale. Non a caso proprio dai suoi parrocchiani, nei primi anni del Duemila e a seguito di un miracolo operato per sua intercessione su una bambina affetta da grave malattia, è nata la richiesta di cominciare la causa di canonizzazione, che lo scorso 30 aprile ha portato alla beatificazione. Don Mario è sepolto nella parrocchia di cui fu storico coadiutore ma un piccolo osso è conservato nella chiesa di Veduggio, di cui il neo-beato era originario: è proprio questa la reliquia è stata collocata all'interno dell'ostensorio sostenuto da una stele di metallo preparata da padre Ercole.

Duecento chierichetti ai Miracoli

Non capita tutti i giorni di avere 200 chierichetti intorno all'altare... È avvenuto verso la fine dell'estate nel santuario di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo a Roma. La chiesa gestita dai padri betharramiti è stata scelta infatti

per la celebrazione della messa da un folto gruppo di ragazzi e ragazze provenienti dalla diocesi francese di Créteil e partecipanti al pellegrinaggio nazionale dei «Servants d'autel» d'oltralpe.

Il rito, liturgicamente molto curato, è stato presieduto dal vescovo monsignor Dominique Blanchet, che è anche vicepresidente della Conferenza episcopale di Francia, con alcuni sacerdoti incaricati dell'accompagnamento spirituale dei chierichetti. I quali hanno partecipato indossando tutti la veste bianca tipica del servizio all'altare e riempiendo con i loro canti e gesti simbolici la chiesa in modo suggestivo. La messa segnava per i giovani di Créteil l'inizio del loro pellegrinaggio romano, che ha portato in udienza da Papa Francesco ben 2.500 «Servants» francesi.

2023, nuovo Capitolo

«Convoco il XXVIII Capitolo Generale ordinario dal 9 al 29 giugno 2023 in Chiang Mai, Thailandia». Così il superiore generale e il suo Consiglio hanno dato notizia dell'importante appuntamento che dominerà le attività della congregazione il prossimo anno. Per la prima volta i delegati di tutti i betharramiti si incontreranno in Thailandia, proposta in onore del 70° anniversario di presenza della congregazione nel Paese asiatico: «L'attenzione allo spirito missionario che ha caratterizzato e caratterizza la nostra Famiglia religiosa vuole esprimersi in un gesto di ricono-

scenza per quanto hanno fatto i primi missionari, ma soprattutto per l'opera di evangelizzazione e promozione umana che i religiosi betharramiti svolgono oggi», ha scritto il segretario generale dell'Istituto, padre Graziano Sala. Quanto al tema del Capitolo, verrà stabilito a febbraio in base agli incontri preparatori che le tre Regioni – euro-africana, asiatica e latino-americana – stanno svolgendo.

Una targa per Mario

Ha voluto essere sepolto in Centrafrica, allora i familiari hanno voluto ricordarlo con un'artistica targa in ceramica. Padre Mario Zappa, missionario betharramita morto nel giugno 2021, riposa nel cimitero dei missionari a La Yolé, un villaggio a pochi chilometri da Bouar dove hanno sede i seminari presso i quali il religioso ha a lungo insegnato. Ma sulla sua tomba mancava un ricordo dall'Italia... Così nella natia Triuggio i familiari hanno fatto realizzare una targa in cui il nome del defunto è affiancato dalla bianca Madonna di Bétharram e da una frase del Vangelo in sango, la lingua locale. Il prezioso e delicato oggetto è stato portato in Centrafrica personalmente dal confratello fratel Angelo Sala, al rientro da un periodo di vacanza.

Cattedrale riscoperta

Il viaggiatore e blogger Benjamin Williams, nel suo sito «Paths Unwritten» («Sentieri non scritti»), dedica un lungo e ben informato articolo, corredato da varie foto, a «una piccola chiesa di legno incastonata nelle stradine laterali della città vecchia di Dali, che fonde la cultura delle minoranze cinesi con l'iconografia cristiana classica». Sì, si tratta proprio

della cattedrale costruita tra il 1929 e il 1931 dai betharramiti, che solo qualche anno prima – ed esattamente 100 anni fa – erano arrivati come missionari nello Yunnan, vasta e selvaggia regione del sud-ovest della Cina.

La chiesa – che dopo l'arrivo di Mao nel 1951 è stata confiscata e adibita a vari usi civili fino al 1983 – è oggi riaperta al culto per la piccola comunità cattolica e retta da un parroco presente a Dali da oltre trent'anni. Williams l'ha visitata di recente e ne tesse molti elogi. «I suoi pilastri e le travi in legno sono tutti nel tradizionale stile Bai, opere d'arte colorate adornano i soffitti con intagli intricati di figure proprie della cultura locale – il leone, l'elefante, il drago e la fenice – e sono accompagnate da racconti biblici e leggende della cultura tradizionale cinese. La facciata raggiunge i 16 metri di altezza; i due piani superiori ospitano un campanile quadrato. La struttura è in legno massiccio e misura 34 metri di lunghezza per 14 di larghezza; può ospitare circa 500 persone».

Oggi la cattedrale – inizialmente dedicata al Sacro Cuore (di cui una rappresentazione campeggia tuttora sull'abside, appena sopra l'enorme scritta «Dio è amore») – è intitolata alla Santa Trinità, come recita l'iscrizione in cinese aulico incisa a lettere d'oro sull'architrave dell'ingresso, insieme a un distico che richiama due misteri della fede: «Un corpo contiene due nature: è la caratteristica di Cristo. L'unità è divisa in tre Persone, che però sono una: questo è il mistero di Dio». Dal 1985 la chiesa – costruita con tanti sforzi dai betharramiti e sotto la guida in particolare di padre François Palou e fratel Xavier Iragui – fa parte del patrimonio artistico di Dali, rico-

nosciuto a livello governativo. Williams termina con una citazione che è anche un bel riconoscimento allo stile missionario dei betharramiti: «La cattedrale di Dali è un simbolo dell'integrazione delle culture cinese e occidentale ed è una testimonianza storica dell'adattamento del cattolicesimo alla localizzazione».

Chi arriva in Italia

Dopo diversi decenni, Bétharram d'Italia ha un nuovo postulante. A settembre il Consiglio di Vicariato ha accolto la domanda di postulando di Gabriele Vassallo, fiorentino di 42 anni, che ha trascorso l'ultimo anno nella comunità betharramita di Pistoia per fare discernimento rispetto a un'eventuale scelta di vita religiosa. Gabriele, già operaio tessile, ha conosciuto i padri betharramiti a Montemurlo, dove i religiosi hanno per decenni animato la parrocchia Sacro Cuore; ora ha iniziato gli studi di filosofia e teologia. Anche la comunità di Monte Porzio Catone si arricchisce con un nuovo arrivo, ancorché provvisorio; si tratta di fratel Gilbert Coulibaly, ivoriano, da dieci anni pilastro del Centre Saint-Michel e della parrocchia di Fatima a Bouar (Centrafrica). Dal 2012 fratel Gilbert ha svolto numerosi incarichi (progetti agricoli e di allevamento, logistica degli aiuti in arrivo dall'Europa, appoggio dei padri nella visita dei villaggi, eccetera) e ora ha chiesto un anno di «riposo»... lavorando in casa-famiglia.



dossier
VITA DA APOSTOLINI

LO SPECCHIO DELLA CHIESA IN UN SEMINARIO MINORE DEGLI ANNI SETTANTA

Metto subito le mani avanti: a molti questo dossier sembrerà un po' troppo «autobiografico», in quanto racconta in prima persona la mia esperienza nel seminario minore dei betharramiti italiani, negli anni Settanta. È vero, si tratta di una storia personale (anche se, nel quarantennio in cui ha funzionato, la Scuola Apostolica «San Giuseppe» di Albavilla ha interessato non soltanto me, ma una piccola folla di circa 350 giovani allievi...). Tuttavia se ho deciso di renderla pubblica, superando anche un certo senso di colpa che non abbandona mai noi «ex», è perché ho l'ambizione che possa essere interessante e utile anche ad altri e al lettore in genere. Enumero i motivi di tale convinzione.

Anzitutto affinché sia tramandato il ricordo: quello di come si viveva in un piccolo seminario degli anni Settanta (epoca di transizione e di Concilio, di ammodernamento e di contestazioni giovanili...), quello di un'opera faticosa e a suo modo grandiosa realizzata dai betharramiti italiani. «Grandiosa», sì, perché la congregazione nel nostro Paese era ancora molto piccola e la scelta di investire tante risorse di uomini e mezzi nella gestione del seminario comportò non pochi sacrifici – e d'altra parte è stata ripagata negli anni successivi dal notevole sviluppo della «provincia italiana» dell'Istituto. Uno sforzo dunque che merita di essere messo negli archivi storici.

Ma il secondo intento, più «ragionato», è l'analisi del tipo di Chiesa che stava dietro a quell'impianto di formazione degli aspiranti sacerdoti, gli «apostolini» appunto, una forma di Chiesa che è in gran parte quella che tuttora viviamo in Italia. Cinquant'anni dopo, con l'esperienza di laico credente che mi è stato dato di compiere e al di là della naturale nostalgia di cui abitualmente si ammantano le memorie giovanili, ritrovo in quell'esperienza forte le caratteristiche di un cristianesimo di cui in modo critico e adulto oggi ci ritroviamo a fare il bilancio: anche in vista di un futuro in cui la figura del sacerdote conoscerà indubbiamente uno status sociale ed ecclesiale diverso.

L'ultimo proposito è quello di suscitare tra i molti ex allievi betharramiti che ricevono la rivista, sia quelli poi divenuti preti sia chi come il sottoscritto ha seguito altre strade, ma pure tutti i lettori che vogliano rileggere la loro formazione cristiana giovanile, un dibattito che da una parte possa arricchire il «quaderno dei ricordi» del seminario San Giuseppe di Albavilla e dall'altra componga – in stile sinodale, potremmo dire – un'analisi di pregi e difetti della Chiesa nella quale siamo stati educati.

«Presenza» attende dunque altri contributi, che pubblicheremo nei prossimi numeri.

Roberto Beretta

Il primo approccio con il seminario di un bambino che vuole ostinatamente diventare prete e si ritrova con 30 compagni in una ex villa gentilizia dell'Alta Brianza. Comincia l'avventura...

«APOSTOLINO» A 11 ANNI

Sono entrato in seminario il 3 ottobre 1971; era domenica e avevo 11 anni. La Scuola apostolica «San Giuseppe» di Albavilla nell'alta Brianza, tra Como ed Erba, si presentava come una villa gentilizia riadattata al nuovo uso. Il bello e ampio piazzale d'ingresso, una sorta di terrazza che poi scende a gradoni nel giardino dominando il panorama di due laghi e qualche docile fila di colline, era ingombro delle automobili dei genitori che accompagnavano i miei futuri compagni all'inizio del nuovo anno scolastico.

Sembrerà incredibile, ma non avevo mai visto in quel posto prima. Veramente avrei dovuto passarci per una visita la domenica precedente, ma mio padre – adducendo a pretesto uno sgarbo che avevo fatto a mio fratello minore (in realtà perché sperava ancora che ci ripensassi) – aveva annullato il sopralluogo. Lui non era affatto d'accordo sulla mia scelta: ero il primogenito di tre maschi (più avanti si aggiungerà

una sorella) e promettevo benino negli studi, per cui il poveretto si aspettava un altro esito da me... Però aveva dovuto cedere alla testardaggine del figlio e alle tacite speranze della moglie, donna di entusiastica ed energica fede – che pure mai esercitò esplicitamente su di me una pressione: si era in tempi nei quali correva la nota retorica del «Beate le mamme dei preti!» e «Un figlio dato al Signore è un figlio guadagnato per sempre»...

Papà invece aveva sperato fino alla sera prima che mi passasse quel capriccio, le aveva anche provate tutte per dissuadermi. Il suo piano era stato insistere perché comunque mi iscrivessi alla prima media statale del mio paese d'origine («Non si sa mai, se cambi idea...»); poi, siccome i miei ex compagni delle elementari avevano già cominciato la scuola secondo tradizione il 1° ottobre, mi aveva chiesto di presentarmi con loro all'inizio delle lezioni, quasi che se mi fossi imbarcato nella classe – così evidentemente sperava – non avrei avuto più voglia di interrompere l'esperienza. Ma ricordo ancora molto bene la telefonata che gli feci in ufficio: io non volevo affatto presentarmi alla scuola

statale, io volevo andare in seminario! Puntavo i piedi e non cedetti alle proposte secondo cui in ogni caso avrei potuto decidere più avanti di farmi prete, che provassi almeno a fare le medie a casa e poi si sarebbe visto, e così via.

Peraltro, come fosse nata la mia presunta «vocazione» (vocabolo purtroppo usato soltanto per religiose e preti) non saprei definirlo se non con le solite categorie da bambino: la crescita in una famiglia nella quale la religione era molto sentita, una lunga carriera da chierichetto, tante personali letture da «buona stampa», le finte messe celebrate per gioco in cortile... Non mi pare invece che ci fosse – come è accaduto e accade in parecchi altri casi – il desiderio di imitare qualche modello di sacerdote particolarmente simpatico; piuttosto l'idea di eccellenza o «superiorità» che mi sembrava circondare lo status del prete. E io volevo essere così! Poi fu del tutto conseguente rivolgermi a coloro che reggevano la mia parrocchia, appunto i betharramiti, che mi accettarono praticamente «a scatola chiusa», senza particolari esami o incontri previi. Credo che per i miei compagni fosse più o meno lo stesso: c'erano ragazzi segnalati dai parroci perché avevano mostrato qualche pur remoto desiderio di sacerdozio; altri venivano col passaparola, o perché parenti o compaesani di qualcuno che era già passato da lì; infine è probabile che alcuni fossero anche mandati dai genitori nella convinzione che «in collegio» avrebbero studiato di più e meglio e con costi comunque contenuti (la retta in effetti veniva mantenuta davvero molto bassa).

Quella domenica – c'era il sole – non ricordo chi mi accolse ad Albavilla. Forse padre Davide Villa, il giovane e dinamico superiore, uomo

cui la tonaca e una pronunciata stempiatura professorale, unita al fine gestire delle mani, conferivano un tono naturale di autorevolezza un po' burbera; avrei poi imparato che il suo *physique du rôle* si esaltava nel fatidico momento della lettura pubblica dei voti trimestrali, quando nella sala comune ogni alunno doveva scattare in piedi alla chiamata e restarci mentre gli altri ascoltavano il verdetto della sua pagella condito da piccoli commenti sui risultati più eclatanti, verso il basso o verso l'alto.

Mio padre comunque cominciava a tranquillizzarsi: un prete così perlomeno ispirava fiducia, visto che c'era da lasciargli il primogenito... Valigie alla mano, attraversato il piccolo portico con tre colonne di finto granito rosa, siamo saliti lungo lo scalone in pietra scura che metteva nell'atrio del primo piano e poi su ancora, per una scala più stretta, fino al dormitorio: uno stanzone senza divisioni che incasellava in due lunghe file 35 o 40 letti in ferro, tutti col rispettivo comodino, copriletto e consunto tappetino. Una cosa povera, dignitosa, assolutamente egualitaria.

Tutta la casa ferveva di allegria e di preparativi, come prima di una festa o di una partenza per le vacanze; solo che quello era un arrivo. Andirivieni di giovani per le scale e i corridoi, eccitati i «vecchi» nel ritrovare i compagni dell'anno precedente, curiosi e nel contempo un po' timidi i «nuovi», interessati soprattutto al grande campo da pallone di cui il seminario era dotato.

I genitori di qualcuno – c'erano ragazzi provenienti anche da lontano, dalla Valtellina ad esempio, uno persino dall'Abruzzo e un altro da Roma – erano già ripartiti verso casa; qualche altro giovane era arrivato da solo, in treno o con la corriera. Papà e mamme rimasti disfacevano le valigie nei posti assegnati ai figlioli e sistemavano biancheria e camicie nei comodini.

C'era anche il mio posto, nella zona riservata ai «piccoli»: il cartellino col mio nome stava appiccicato alla testiera del letto. Dunque mi avevano atteso. Non conoscevo nessuno di quei giovani preti, che sorridendo passavano da un letto all'altro a presentarsi, a salutare, a scambiare parole di convenienza o di accordo. Soprattutto le mamme di noi «nuovi» volevano tastare il terreno, capire di che pasta fossero quei sacerdoti, forse illudersi di sostituire con una parola, una richiesta particolare, una raccomandazione le cure quotidiane che non avrebbero più potuto riservare al figliolo. Mio padre stava fuori nel lungo corridoio a fianco del dormitorio, andando su e giù, e aveva gli occhi stranamente arrossati.

La sera, partiti alla spicciolata i genitori, rimanemmo soli. C'era ancora aria di allegria, come si conviene in una comunità di ragazzi, giravano i primi giochi e qualche scherzo. Ma c'era pure – impossibile negarlo – anche un filo di nostalgia in quasi tutti. Non solo noi «nuovi», che a 11 anni affrontavamo forse la prima vera nottata fuori dall'alveo familiare, e con



la prospettiva di seguitare poi in quella vita per mesi e anni; anche qualche «vecchio» sentiva il distacco, che del resto si cumulava all'idea di ricominciare le fatiche scolastiche dopo vacanze che allora duravano più di tre mesi.

Il 3 ottobre 1971 fu dunque il mio primo giorno da «apostolino», come – secondo la denominazione tradizionale dei betharramiti (anche se, a onor del vero, gli stessi padri educatori vi avvertivano un che di vecchio e sorpassato e non lo usavano quasi più) – erano definiti i seminaristi minori, quelli cioè che frequentavano le medie e il ginnasio; poi coloro che avrebbero deciso di continuare il percorso sarebbero divenuti «chierici», cioè studenti di filosofia e teologia con tanto di veste talare, fino ad arrivare all'ordinazione sacerdotale. Da quel momento in poi quella sarebbe stata la mia strada, per 9 anni della giovinezza; una scelta che – pur se non sono poi diventato prete – posso dire abbia segnato in modo determinante la mia vita.



DA PALAZZO NOBILIARE A CENTRO PER MALATI

Il fabbricato della casa apostolica San Giuseppe di Albavilla ha origine da un palazzo nobiliare fatto costruire dal ricco comasco Gianantonio Cortesella nel 1545 come abitazione di rappresentanza e di piacere, nella quale custodire opere d'arte e invitare ospiti. Nel tempo si succedettero altri proprietari (Carpani, Longhi) fino ai genovesi Vinelli che nel 1953 la cedettero – ormai in disuso e in precarie condizioni – ai betharramiti italiani, che erano alla ricerca di una struttura per costituire il loro seminario minore separandolo dal collegio di Colico, che fino ad allora aveva ospitato – con reciproco disagio – sia aspiranti alla vita religiosa, sia alunni «laici».

Nel settembre 1955 la casa comincia ad accogliere i primi ospiti, una decina di ragazzi più grandi traslocati da Colico: la leggenda parla del freddo intenso nei locali, poco o malamente riscaldati mentre erano in corso i lavori per rendere meglio agibile il luogo. L'anno seguente l'attività parte a pieno regime, superiore padre Alessandro Del Grande – che poi da Albavilla non si muoverà più. I ragazzi aumentano di numero e all'antico palazzo si aggiungono due ali, mentre a forza di braccia si spiana una parte del terreno per adattarlo a capace campo sportivo; negli anni Sessanta si costruisce anche una palestra.

In circa trent'anni il seminario accoglie circa 350 giovani (di cui una cinquantina divenuti sacerdoti), ma nel 1986 – dopo un breve periodo anche come scuola paritaria – la diminuzione degli alunni e il forte impegno richiesto per la gestione inducono alla chiusura. La casa viene completamente ristrutturata su progetto dell'architetto betharramita Ercole Ceriani e destinata dal 1995 a centro di spiritualità per esercizi ed incontri. L'esperienza tuttavia non incontra il necessario successo e nel 2011 si decide di cedere la gestione alla cooperativa sociale Varietà, che tuttora la adibisce a centro diurno semi-residenziale per una quindicina di pazienti psichiatrici adulti.

Dalla sveglia fino al riposo, la vita del piccolo seminario è regolata e regolare; uno schema metodico che deve formare il carattere e dare l'abitudine al lavoro. L'imperativo è «non perdere tempo».

I GIORNI AL SUONO DELLA CAMPANELLA

Già il mattino seguente iniziava senza troppi preamboli la vita molto organizzata del seminario e a farmelo capire è il suono insistito di un campanello elettrico che desta tutto il dormitorio alle ore 6.15. «Sveglia! Fuori dai letti, aprite le finestre!». Di solito toccava a padre Antonio Canavesi incaricarsi con una certa finta severità della bisogna mattutina, che per me – abituato ad alzarmi sempre all'ultimo momento utile per non far tardi a scuola – non è mai stata piacevole. D'inverno poi, con le temperature più che fresche dei finestroni subito spalancati per far defluire gli umori notturni di 30 o 40 giovani... Ma d'altronde non l'avevo voluta io quella vita? Né mi risulta di aver mai avuto nostalgia di casa, men che meno di averci pianto sopra. Comunque non c'era molto tempo per pensarci: bisognava infilarsi le ciabatte, tirare indietro le coperte per far prendere aria alle lenzuola (su quello padre Antonio era

inflexibile: altrimenti, passando nel corridoio centrale, provvedeva lui a rimuovere bruscamente le coltri e poi toccava rifarsi il letto da capo), afferrare l'asciugamano e trascinarsi insonnoliti ai lavandini comuni, che erano posti lungo le pareti di uno stanzone in fondo al dormitorio; lo stesso che su un lato ospitava anche 5 o 6 latrine.

Per dare un'idea di come fossi un bambino ben poco indipendente, dirò che non avevo mai visto prima una turca e di conseguenza... non sapevo nemmeno come si usasse correttamente! A casa era la mamma che, nonostante fossimo tre fratelli tutti in età scolare, ancora mi assisteva da vicino nel vestirmi ogni mattina; lì invece dovevo arrangiarmi da solo, programmando pure i cambi affinché bastasse la biancheria e il resto per tutta la settimana. Sempre per dare un'idea, ricordo ancora i calzoncini lunghi (particolare non scontato: alle elementari infatti avevo sempre usato quelli corti) e «a zampa d'elefante» (eravamo pur sempre negli anni Settanta!) che la mamma mi aveva acquistato in un grande magazzino,



di un improbabile colore screziato-mimetico marrone e rossastro: ero così imbranato nella pulizia personale che, dopo una settimana, puzzavo tanto che i compagni mi soprannominarono subito «capra»...

Non ero certo l'unico, del resto, perché in seminario non è che ci si cambiasse molto. Tutto il nostro guardaroba era rinchiuso in un armadietto a due ante che ci arrivava alla cintola: in uno scomparto c'era spazio per appendere i calzoni e l'eventuale giubbotto o cappotto, dall'altro un cassetto e tre scomparti per biancheria e camicie. Alcuni compagni, soprattutto quelli che venivano dalla montagna, non avevano certo grande disponibilità di vestiario; qualcuno portava ancora i calzettini fatti a maglia dalle nonne. Il cambio vero e proprio avveniva solo il sabato pomeriggio, nell'ora della doccia settimanale: allora si infagottava tutta la biancheria sporca nell'asciugamano e la si depositava in un cestone, che poi veniva prelevato dalle suo-

re. La settimana dopo avremmo trovato il tutto lavato e stirato, sul nostro letto; ovviamente ogni capo doveva essere contrassegnato da un numerino rosso per il riconoscimento: io avevo il 30.

Comunque le operazioni di toeletta mattutina non occupavano molto tempo, al massimo 20 minuti. Poi si scendeva in cappella per la prima delle «pratiche di pietà» giornaliere: messa e meditazione. Quindi nuova discesa al piano terra per la colazione, seguita da breve ricreazione e dall'inizio della scuola; 4 ore piene, spezzate da un intervallo di 10 minuti o poco più. Poi pranzo (mezz'ora) e subito dopo la «grande» ricreazione, quella che nelle giornate di tempo buono era usata di solito per le partite di calcio nel campo sotto la casa, o comunque per altro tipo di svago libero o sport in palestra.

Alle 15.15 – dopo una veloce pulizia –



era prevista la «visita» in cappella (si chiamava così una breve preghiera) e quindi il primo periodo di «studio»: come si definivano sia lo spazio temporale, sia il luogo fisico dove ci trovavamo tutti insieme a fare i compiti e preparare le lezioni del giorno seguente. Un locale apposito, diverso dalle aule dove seguivamo le lezioni mattutine, era appunto dedicato a questa funzione per tutti i seminaristi, dalla prima media fino alla quinta ginnasio, e ospitava banchi più capaci di quelli delle aule e soprattutto muniti di cassetti perché vi dovevano trovare posto i libri, i quaderni e insomma tutto il necessario per la scuola. I tavoli erano disposti su 4 file in ordine in certo modo gerarchico: davanti i più piccoli e poi via via crescendo con l'età verso il fondo, dove stavano appunto i «grandi». Al lato opposto, su una predella rivolta verso la platea, sta-

va la cattedra destinata al sorvegliante: infatti uno dei padri era sempre precettato a mantenere il silenzio nella grande sala, dove passavamo la maggior parte del pomeriggio. A lui per esempio si doveva chiedere l'eventuale permesso di uscire, ma ci si poteva anche rivolgere in caso di dubbi didattici su compiti e lezioni.

Il primo periodo di «studio» pomeridiano era riservato ai compiti scritti. In quel seminario vigeva una norma saggia: ogni giorno aveva assegnata la sua materia da svolgere, ma quella soltanto. Così il lunedì si faceva il compito di italiano, il martedì matematica, il mercoledì francese, e via dicendo. La prassi era di terminarlo in un'ora, poi l'incaricato ritirava i quaderni e li posava fuori dalla porta dell'insegnante interessato, la cui camera si affacciava sul corridoio al secondo piano, di fronte al nostro dormitorio. Così in genere il professore già il giorno dopo poteva portare in classe i compiti corretti, anche perché le classi conta-

vano al massimo 10 elementi ciascuna, alcune molti meno.

Il secondo «studio», dopo la ricreazione dedicata alla «merenda», era il più lungo e veniva invece dedicato alla preparazione per le interrogazioni orali del giorno seguente. Subito dopo nuova breve ricreazione, poi rosario di gruppo (recitato ad alta voce e spesso camminando avanti e indietro in due lunghe file per il corridoio, con comico dietrofront appena giunti con la faccia contro il muro...) e terzo periodo di «studio». Alle 19.30 tutto era pronto per la cena, cui faceva seguito un tempo libero – che sovente si trascorreva in palestra, per allenamenti di pallavolo ma anche per altri generi di divertimento – quindi la preghiera serale e il riposo, alle 21.30. In tutto questo la regolazione inderogabile era data dal suono di una campana posta sotto il portico del pianterreno, che dunque scandiva con ritmo rassicurante le varie occupazioni: né troppo, né troppo poco. Ascoltando quella non si poteva sbagliare, era il messaggio.

Ho voluto ricordare minutamente l'organizzazione della giornata per dare l'idea, da una parte, della fitta maglia di impegni che strutturava la vita del seminario; ma anche, d'altro lato, segnalare l'impostazione razionale e ordinata, conventuale, che quest'orario – in gran parte adattato direttamente dalle consuetudini della casa madre francese di Bétharram – mirava a imprimere nelle abitudini dei ragazzi. Uno schema se si vuole ripetitivo e monotono, con poche variazioni o eccezioni,

che forse non lasciava sufficiente spazio alla creatività; tuttavia anche una gabbia di sostegno capace di garantire un efficace uso del tempo e risultati visibili, misurabili quasi, di crescita personale grazie alla paziente continuità dell'impegno richiesto. In effetti il metodo mi è poi stato utile durante tutto il periodo degli studi e anche oltre, per dare sistematicità all'impegno e ottimizzare i tempi; la divisione degli spazi aiutava ad evitare anche gli eccessi di pigrizia o di superlavoro, o comunque di disorganizzazione in più o in meno, così frequenti negli adolescenti e nei giovani.

«Non perdere tempo» era del resto uno degli imperativi educativi, con risvolti anche religiosi, inculcati nei seminaristi; perché la vita è unica e preziosa e bisogna quindi spenderla bene, anzi – nel caso soprattutto dei sacerdoti – per il bene proprio «e delle anime», come si diceva una volta. Ma dietro c'era anche l'idea di una severa ascetica fatta di lento, giornaliero progredire passo dopo passo verso il traguardo premiale, come una conquista individuale basata sulla volontà e compiuta con sforzo – più che ricevuta come dono gioioso. Come sempre avviene, le «gabbie» aiutano i virgulti a crescere dritti; ma non possono né debbono contenerne l'espansione vitale.

Aspetto decisivo della formazione è la presenza costante dei sacerdoti-professori, adulti che condividono quasi «alla pari» la vita con i ragazzi. Una comunità eterogenea dove la coerenza tra insegnamenti e azioni si dimostra sul campo.



EDUCATORI

24 ORE SU 24

Nessun ricordo della vita al seminario San Giuseppe di Albavilla potrebbe però nemmeno cominciare senza parlare di padre Alessandro Del Grande. Fratello maggiore, zio saggio, papà, anzi qualche non rara volta persino mamma di ognuno di noi. Non è retorica affermare che quel sacerdote di una sessantina d'anni e statura media, colorito bruno con rughe forti da lavoratore che contrastavano con la chioma bianchissima intorno a una piccola calvizie, era disponibile ai suoi ragazzi 24 ore su 24. Persino la sua cameretta era adiacente al dormitorio e da lui si aveva licenza di bussare anche nel cuore della notte, in caso d'urgenza: come a me, per esempio, accadde una volta che deliravo per la febbre alta.

Padre Alessandro nel seminario aveva

ufficialmente la funzione di «padre spirituale», colui cioè che si prendeva cura dell'educazione interiore dei ragazzi; come tale ne ascoltava le confessioni (ogni 15 giorni al massimo!), dettava le brevi meditazioni mattutine, dirigeva le quotidiane «pratiche di pietà», ma soprattutto stava sempre con loro. Uomo profondamente mite («Miseria!» era la sua imprecazione più spinta, nei momenti neri), da una lunghissima e affettuosa consuetudine con i ragazzi era stato abituato a grande dolcezza d'animo non priva però d'energia. Come una massaia, che abbia da governare una casa di molti figli, trattava con noi autorevolmente e talvolta per le spicce, ma – quando qualcuno dei ragazzi ne mostrava il bisogno – sapeva pure tirarselo vicino e parlargli e ascoltarlo. Proveniente da un paesotto dell'hinterland milanese, l'aveva lasciato più o meno alla nostra età per seguire un sacerdote betharrami-



ta in Francia, dove aveva compiuto gli studi (per questo, pur non avendo titoli accademici, gli veniva riservato l'insegnamento del francese, di cui aveva notevole competenza), ed era diventato uno dei membri fondatori dell'Istituto in Italia. Di quell'epoca «basca», peraltro, padre Alessandro conservava un ricordo non del tutto felice per la nostalgia patita (era rientrato in patria per la prima volta soltanto due anni dopo la partenza), la sensazione di inferiorità in cui gli altezzosi compagni francesi confinavano spesso il gruppetto degli italiani, la povertà reale di mezzi e di cibo... Certo anche da quella esperienza derivava per contrasto l'attitudine materna che dimostrava per noi ragazzi e che si stagliava nell'assortimento di sacerdoti educatori cui era affidata la scuola interna del seminario.

C'era dunque padre Carlo Antonini, mitico estroso e inflessibile insegnante di matematica, scienze e disegno (finché per questa materia non subentrò da «esterno» l'architetto padre Francesco Radaelli); il ciuffo nero ribelle in perenne caduta libera sulla fronte ne rispecchiava fedelmente il carattere, quanto mai irrequieto, e le braccia sempre a mulinello, la voce alta, la passione per le auto e la velocità lo facevano sembrare un eterno ragazzone cui avessero appiccicato addosso per qualche strano mistero una veste talare, per giunta un po' corta. Ma il suo carisma era innegabile e difatti aveva molta presa sui ragazzi, i cui quaderni peraltro faceva spesso volare per la classe (e anche giù



dalle finestre) con voti quasi sempre inferiori alla sufficienza.

Insegnanti di lettere (cioè italiano, storia, geografia e naturalmente latino) erano – ciascuno per una delle tre classi del corso delle medie – padre Alessandro Paniga, giovane all'epoca laureando, padre Albino De Giobbi, valtellinese dalla loquela enigmatica, e padre Celeste Perlino, pure lui montanaro di origine, insegnante anche di educazione fisica nonché economo della casa e capomastro a tempo perso per le necessità di manutenzione e le migliori che in una struttura come il San Giuseppe non mancavano mai.

Proprio quest'ultimo fu il professore di riferimento della nostra classe di 10 bambini, alcuni brianzoli, altri valtellini, altri provenienti dalla cintura milanese. Con quel prete sulla quarantina che a noi appariva imponente trascorrevamo ben 19 delle 29 ore curricolari della settimana; avrebbe potuto essere assai noioso, invece l'impostazione delle lezioni concedeva molto alla fantasia, alla competizione emulativa (memorabili gli scontri tra Greci e Troiani di quando si studiava la mitologia

omerica...), al motteggio reciproco – professore compreso, con simpatica paternità –, all'aneddotica spicciola. Come registro padre Celeste si serviva di un quadernetto in cui annotava i voti con una concisione che rasentava la micragnosità: una sola facciata serviva per un intero trimestre.

Completavano la comunità i già citati Antonio Canavesi, pure insegnante di matematica e scienze, minuto e secco, con la sigaretta perennemente tra le dita, e Davide Villa, superiore e insegnante di lettere al ginnasio, oltre che apprezzato predicatore in varie chiese e comunità religiose dei dintorni. Gli insegnanti costituivano dunque una comunità impegnata a tempo pieno – o quasi – nella conduzione del piccolo collegio (in tutto il seminario eravamo una quarantina di ospiti, anche meno a seconda degli anni) e nell'educazione dei giovani aspiranti sacerdoti.

La scuola – almeno il corso delle medie e per un certo periodo anche il ginnasio – occupava parecchie energie in quanto (anche per risparmiare su eventuali insegnanti esterni, che saranno invece assunti in un periodo successivo) era tutta interna, ma non essendo parificata ci obbligava a sostenere ogni anno un esame statale esterno per accertare di aver conseguito le conoscenze stabilite dai

programmi ministeriali. D'altra parte c'era il vantaggio di svolgere programmi molto liberi. Le aule erano sistemate al primo piano della ex villa patrizia e il corso delle medie era ovviamente il più numeroso; ottenuto il diploma, infatti, la maggioranza «usciva» – così si diceva – per tornare a casa e seguire un destino non ecclesiastico; le classi successive del ginnasio erano dunque composte da 4, due, anche un solo elemento, per cui a un certo punto si decise saggiamente di mandare gli alunni a frequentare ginnasio e liceo nel seminario diocesano di Como.

C'erano infine – indispensabili ingranaggi per far girare l'essenziale meccanismo del piccolo seminario – una comunità di suore Figlie della Croce e la aiuto-cuoca. Le suore erano tre, piuttosto anziane e di bassa statura, tutte inverosimilmente infagottate di sottane, grembiuli e altri ammennicoli, e vivevano in un appartamento riservato in un'ala dell'edificio; al piano terra abitavano in un vasto e luminoso locale che serviva da sala da pranzo e anche ambiente per il lavoro di guardaroba: stiro, cucito e così via; direttamente sopra erano sistemate le loro piccole stanze, attigue sia alla cappella sia al lavatoio e raggiungibili grazie a uno scuro corridoio riservato. Il compito delle suore era provvedere al lavaggio e alla stiratura settimanale della biancheria dei padri e dei seminaristi: un lavoro umile e continuo, che costringeva le religiose a una vita assai appartata rispetto a quella della maggioranza maschile del seminario. Ricordo che le vedevamo soltanto in fondo alla cappella per la messa,

dopo di che sparivano misteriosamente – almeno per me bambino.

Superiora della comunità era un'anzianissima monaca che tutti chiamavano «madre», senza aggiunta di nome proprio (si chiamava Cecilia); aveva pelle di carta velina e lavorava sempre d'ago a rammendare. Della sua compagna non ho memoria. La terza suora invece era ben nota perché stava a più stretto contatto con noi ragazzi: si chiamava Luisa, era d'origine abruzzese (il suo tipico intercalare era oggetto delle nostre ironiche imitazioni) ed era la responsabile della cucina. Le piaceva chiacchiere, scherzare e persino cantare; soprattutto quell'inno alle sue montagne che è *Vitti 'na crozza...*

Intorno ai grandi fornelli si affacciava infine l'aiuto-cuoca, una signorina brianzola di una cinquantina d'anni molto piccola e curva, di carattere piuttosto brusco: «la Rita». Anch'essa viveva in una stanzetta presso la cappella e sembrava non avesse altra casa propria, certo è che la sua vita si svolgeva lì già da un bel numero d'anni e lo sarebbe stata fino alla morte improvvisa, avvenuta quasi un decennio più tardi per un collasso mentre – come tutti i giorni – portava da mangiare all'amato cane pastore tedesco della casa. Il suo corpo venne trovato nel recinto, presso la cuccia, mentre il cane leccava con affetto il volto della povera morta.

I futuri preti crescono in un ambiente anche materialmente separato, avendo pochi contatti con l'esterno e distaccati persino dalle famiglie di origine. Il rischio del seminario: diventare fatalmente un luogo artificiale rispetto alla vita.

UN'ISOLA FUORI DAL «MONDO»

Il seminario aveva dunque i suoi tempi, il seminario aveva anche i suoi spazi: questi ultimi recinti da un muro che correva tutt'intorno alla proprietà. Eravamo come un'isola autonoma all'interno della cittadina erbese, di per sé già tutt'altro che vasta; trascorrevamo insomma una vita a parte, autosufficiente, separata. Avevamo tutto lì, in casa; non c'era alcun bisogno di uscire dal pesante cancello sul cortile – e del resto ben poco lo desideravamo (non mi risulta che al «San Giuseppe» si sia mai registrato un tentativo di fuga o di ribellione!). Eravamo una comunità relativamente piccola ed esclusivamente maschile – cosa che a quell'età non fa certo problema – e bastavamo a noi stessi. O almeno così sembrava.

Anche con la locale parrocchia i rapporti erano radi e distanti; dopo tutto il seminario era gestito da una congregazione religiosa, dunque autonomo rispetto al clero diocesano. Per non

parlare delle parrocchie di provenienza, perché certo non bastava il rientro quindicinale nel weekend a mantenere reali contatti e amicizie: per chi poteva, poi, ché parecchi per la distanza da casa non riuscivano nemmeno tenere quel ritmo. Persino con le famiglie d'origine si tendeva ad esaltare come cristianamente virtuoso un certo «distacco», quasi che il sacerdote e l'aspirante tale si ponessero *ipso facto* su un altro piano rispetto alla vita comune e persino agli affetti.

Beninteso: l'insistenza sull'«apertura» del San Giuseppe verso l'esterno era frequente, da parte di alcuni superiori; del resto si era in epoca di contestazione e di modernizzazione anche della Chiesa e una delle polemiche più in voga era proprio quella sulla necessità dei seminari minori e sul fatto di togliere bambini e ragazzi dal loro naturale ambiente educativo per collocarli in uno in certo senso artificiale. Per cui ricordo la premura con la quale si cercavano di enfatizzare le piccole iniziative di contatto con l'esterno (certo innovative rispetto a un passato seminariale an-



che recente) come se fossero sufficienti a un reale contatto con «il mondo». Ad esempio la pratica della pallavolo, che padre Perlini aveva intelligentemente voluto non solo per far sfogare le energie dei ragazzi ma anche con la partecipazione a tornei strutturati, trasferte e uscite che rappresentavano un'occasione di contatto con l'esterno, seppur fugace.

Ma era un po' la lingua a battere dove il dente doleva. Nel caso mio e di mio fratello minore (nel frattempo venuto anche lui a raggiungermi ad Albavilla), a parte le vacanze scolastiche estive e di Natale, per tutti gli anni delle medie il contatto con la famiglia si riduceva al ritorno a casa ogni due settimane nel tardo pomeriggio del sabato - nostra madre autista era in costante ritardo nel venirci a rilevare... - fino a domenica sera: per me il profumo dell'incenso sparso per la benedizione eucaristica, celebrata nei giorni festivi prima di cena, ha segnato a lungo la tristezza per fine della giornata libera; non tanto per nostalgia dei genitori - consideravo la comunità del se-

minario come il mio ambiente naturale e ci stavo assai a mio agio - quanto per il ritorno all'impegno routinario delle occupazioni feriali.

Vivo tuttora con un certo rimorso la volta in cui, una delle domeniche trascorse invece in seminario, fui richiamato mentre mi trovavo al cinema dell'oratorio del paese (caso molto raro: evidentemente si proiettava qualche pellicola straordinaria...) perché i miei erano arrivati a farci visita; e io, dopo un breve saluto, vigliaccamente mi inventai che avevo il permesso di restare con loro solo poco tempo, rimandando dunque presto a casa i parenti per tornare di corsa a vedere la fine del film.

Oggi una delle cose che mi riescono poco giustificabili nei seminari e nell'educazione dei futuri sacerdoti (ma avviene pure, in modo assai meno totalitario, nella catechesi) è proprio la tendenza di un ente come la Chiesa, che

si propone la difesa a oltranza della famiglia, a togliere bambini e giovani dal loro ambiente naturale per educarli: si dà così l'immagine di una religione staccata dalla vita, si sottrae al nucleo naturale il diritto-dovere della formazione anche religiosa (e sarebbe anche un'occasione, per le famiglie che ci credono, di auto-consapevolezza e responsabilizzazione cristiana), si pongono infine le premesse del clericalismo come casta a sé.

Poi ad Albavilla si organizzava ogni primo di maggio la grandiosa «festa dei genitori», durante la quale i nostri parenti trascorrevano l'intera giornata in seminario, con varie iniziative e solenne pranzo comune; una meritoria occasione in cui era bello vedere che, pur così diverse per cultura e origini e professioni, famiglie di gente semplice fraternizzavano subito con cordialità. Ma finiva quel giorno. Noi si rimaneva dunque come sospesi tra una vita e l'altra: quella feriale, che per noi era però anche la più intensa e partecipata, e quella festiva che rappresentava quasi un ritorno un po' artificiale alle radici da cui in realtà ci si stava allontanando sempre più. Di fatto, il metodo collegiale creava un distacco che, se da una parte ci arricchiva di nuovi incontri ed esperienze, dall'altra preparava a un

modo di vita «separato», come per l'appunto si immaginava dovesse essere (e troppo spesso è ancora) quello del clero, ancorché religioso e dunque residente in comunità.

Quanto poi al contatto con l'altro sesso, la separatezza era persino più ovvia e i contatti erano scarsissimi; a parte quelle pallavoliste in short che venivano ad allenarsi nella nostra palestra e sulla presenza delle quali padre Alessandro non era proprio del tutto d'accordo... Per il resto, il mondo femminile era totalmente alieno dal nostro; senza alcuna demonizzazione, per carità, semplicemente come se non fosse necessario. Io peraltro giungevo in seminario totalmente ignaro di qualunque educazione sessuale e, giunto all'età della prima adolescenza, mi trovai nella curiosa situazione di imparare i piccoli segreti della crescita e delle relative modificazioni puberali da un prete celibe e sicuramente casto, com'era padre Alessandro, che a tempo debito e con molta cautela e delicatezza introdusse l'argomento nel corso della periodica «direzione spirituale» individuale che svolgeva nel suo studiolo.

Ben maggiore preoccupazione destavano le cosiddette «amicizie particolari», ovvero i legami tra due ragazzi, sui quali si effettuava speciale vigilanza perché possibili prodromi di omosessualità, vera peste degli educatori di seminario; non a caso una delle raccomandazioni più frequenti era quella di non allontanarsi mai in coppia dallo sguardo degli



altri. Anche qui mi presentavo assolutamente ingenuo e impreparato: quando sentivo il sacerdote, con fare serio e abbassando la voce, metterci in guardia dalle famose «amicizie particolari», mi chiedevo che cosa diavolo fossero e perché mai dovesse essere pericoloso avere un amico... Si incaricarono poi i compagni più maliziosi, quando di fatto vissi io stesso un periodo di genuina ammirazione imitativa verso un seminarista più grande che mi appariva come un modello, a farmi allusioni sempre meno criptiche al contenuto di quell'espressione.

Il pudore e la «purezza» (con riferimento ad atti specifici, ma anche a pensieri e desideri) erano sorvegliati con attenzione. Sempre padre Alessandro, per esempio, presiedeva dal corridoio esterno al momento delle docce collettive in modo che ognuno lo vivesse solo nella privacy della sua cabina. Mi è rimasto impresso quando – eravamo però più grandicelli, studenti ginnasiali – dopo una partita di pallavolo in trasferta (un altro tradizionale fattore di prevenzione di eventuali «cadute morali» era proprio l'attività fisica, lo sport) ci trovammo a prendere la doccia in spogliatoi privi di pareti divisorie, in clima di allegria cameratesca; ma l'allenatore padre Celeste ci

proibì di farlo senza costume da bagno. Esagerato? Forse. Di sicuro si trattava di un tipo di educazione che risentiva di un certo puritanesimo cattolico, ma era anche prudenza, visto che poi vivevamo insieme 24 ore su 24.

In conclusione, la mia impressione è di essere vissuto in un ambiente sano, senza ossessioni moralistiche sul sesto comandamento e nemmeno penosi sotterfugi per aggirare i divieti in materia; non ho notato atteggiamenti ambigui né nei compagni, né negli educatori. Il che non impedisce comunque di chiedersi se sia davvero salutare, anche da questo punto di vista, la costituzione di strutture educative solo maschili e che escludano programmaticamente ovvero riducano in modo drastico i contatti con l'universo femminile, tutto sommato per timore di «perdere la vocazione». Un sistema non soltanto artificiale e artificioso, rispetto al mondo esterno con il quale comunque ci si dovrà confrontare, ma che pure priva l'orizzonte ecclesiastico (e in senso lato ecclesiale) dello sguardo e della sensibilità femminile, impoverendolo.

Tre ore al giorno di «pratiche di pietà» – tra meditazioni, visite in cappella e letture edificanti – oltre ad alcuni momenti forti, come il ritiro annuale. Si forma lo scheletro destinato a sostenere la spiritualità del futuro sacerdote.

ESERCIZI DI PREGHIERA

Dopo la scuola, il secondo tema forte della vita in seminario era indubbiamente la preghiera. O le «pratiche di pietà», come si chiamavano con terminologia preconciare e che purtroppo fa pensare a un approccio piuttosto burocratico alla spiritualità. Vi erano dedicate circa tre ore al giorno. Messa e rosario erano obbligatori e quotidiani, ma poi c'era tutt'un'altra serie di occasioni fisse minori: le preghiere del mattino e della sera, la «visita» del primo pomeriggio, la meditazione o la lettura spirituale, le preghiere prima e dopo i pasti.

La mattina subito dopo la sveglia si svolgeva il primo blocco, il più consistente. Ancora assonnati e ciondolanti si scendeva in cappella per inginocchiarsi al proprio banco, nel posto fisso assegnato a ciascuno e che di anno in anno mutava col crescere dell'altezza. La chiesetta era in realtà una sala allungata, con due serie di banchi e un corridoio centrale; sul fondo l'altare, rivolto verso di noi, e sulla parete due porte simmetriche che si aprivano sul locale sacrestia. Al centro dominava su tutto e su tutti il grande crocifisso in le-

gno dipinto: un Cristo giovane, delicato, senza troppi segni di sofferenza. Gli sguardi vi erano incanalati anche da fasce dipinte in diverso colore, che correvano lungo le pareti. Infine, la cappella di un collegio: nulla di troppo ecclesiastico né enfaticamente pomposo.

La messa era celebrata a turno da qualche prete, però quasi mai padre Alessandro: che stava invece in fondo alla chiesetta. C'erano i canti, accompagnati all'organo da uno dei «grandi» (la musica non era purtroppo materia di studio, però veniva lasciata ai volontari la possibilità di imparare a suonare durante i tempi liberi); la predica era prevista solo le domeniche nelle quali eravamo presenti in seminario, perché di fatto veniva sostituita dalla meditazione personale: un momento che ricordo con piacere, in quanto consisteva in pratica nella lettura di qualche pagina di un libriccino «di pietà» fornitoci dallo stesso padre Alessandro, e poteva essere un'antologia di racconti o aneddoti edificanti, di quelli che l'editoria religiosa dell'epoca sfornava con una certa abbondanza. A me piaceva leggere e di fatto quel mezzo si è trasformato in un efficace sistema per inculcarmi – da una parte – un'idea «eroica» del cristianesimo (i raccontini narravano quasi sempre storie vere di

dedizione esemplare) e – dall'altra – un'immagine tutto sommato individualistica della fede, dove la responsabilità personale contava più dell'appartenenza alla comunità.

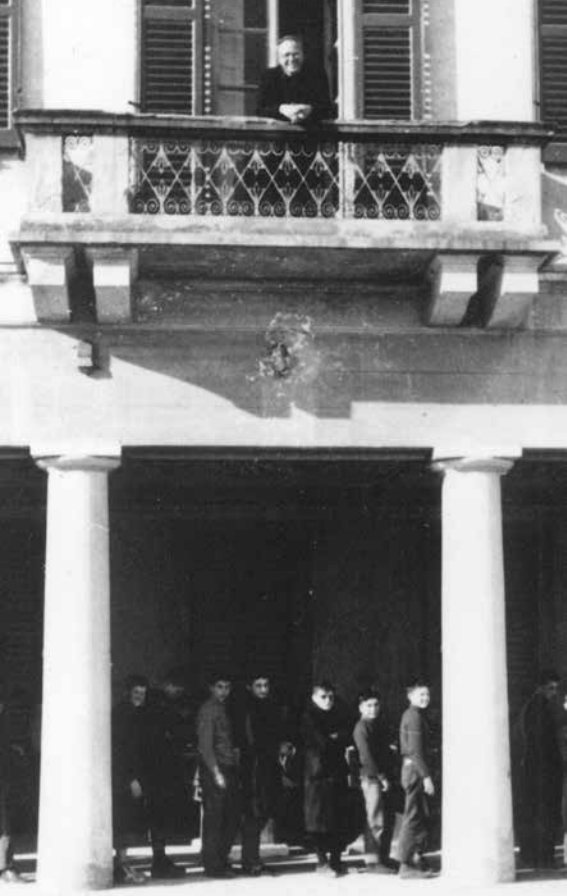
In altro momento pomeridiano, se non ricordo male in alternativa al rosario, si teneva invece la cosiddetta «lettura spirituale», ovvero la declamazione a voce alta e a puntate di un libro a tema religioso, non particolarmente impegnativo o intellettuale. Si tendeva insomma a trasmettere esempi vivi e vivaci più che ragionamenti teologici o anche elevazioni «mistiche»: un'immagine di cristianesimo pratico e di immediata applicazione individuale, di buona presa sui ragazzi.

Il raccoglimento era peraltro destinato anche ad altri momenti della giornata e raccomandato nelle «visite» personali, ovvero ai tempi di libera scelta che ciascuno poteva prendersi (solitamente sottraendoli alla ricreazione) per passare a inginocchiarsi in cappella da solo. Queste abitudini erano circondate da un'aura di ammirazione, ma non si può dire che fossero spinte in modo eccessivo: si trattava comunque di un «di più» senz'altro meritevole, che tuttavia non doveva diventare occasione per ostentare una pietà superiore al normale, ancor meno per costruirsi un'immagine di «santino» che sarebbe stata fuori luogo. In questo la saggezza degli educatori si teneva nel solco della moderazione. L'idea era insomma educare a un'abitudine – una «pratica», appunto – che poi avrebbe dovuto costituire una forma di vita, ma senza forzature o eccessi e anche senza particolari approfondimenti che pure avrebbero potuto essere comprensibili

per dei seminaristi, ad esempio nella preghiera liturgica (l'uso dei salmi venne introdotto solo nel liceo) o seguendo qualche specifica tendenza teologica.

Quanto ai cosiddetti «momenti forti» dell'anno liturgico – la quaresima in preparazione alla Pasqua e l'avvento prima del Natale – erano vissuti seguendo le normali pratiche di qualunque parrocchia, senza particolare enfasi: anche perché le suddette feste venivano poi trascorse in famiglia, dunque si trattava fatalmente di una preparazione che non avrebbe avuto sbocco comunitario. Un paradosso ben simboleggiato dal grande presepio allestito nell'atrio (ottima occasione di ingegnoso esercizio manuale per alcuni dei più grandi), destinato però a rimanere solitario nel vasto edificio silenzioso e vuoto proprio nei giorni in cui avrebbe dovuto essere più onorato... Paradossalmente risultavano più solennizzati il mese mariano di maggio e la novena per la festa del fondatore san Michele, che cadeva a metà maggio: qualunque giorno della settimana fosse, si saltava la scuola per una celebrazione solenne e varie attività tra cui un concorso a premi sulla biografia del santo.

Una volta al mese, infine, si teneva un «ritiro» di una giornata, mentre annualmente si facevano gli esercizi spirituali: per un'intera settimana non c'era lezione e si dedicava tutto il tempo alla riflessione e alla preghiera. In genere



veniva invitato un predicatore esterno, che dettava due meditazioni – una al mattino e una nel pomeriggio – seguendo un tema prefissato e unico per tutti gli esercizi. Il resto del tempo trascorreva nel rimuginare gli spunti ricevuti (magari passeggiando in giardino), nel fare letture in tono, nell'adorazione eucaristica da soli, nelle preghiere comuni e – soprattutto! – nel silenzio più assoluto. Era quella la vera novità della settimana, per cui si assisteva alla strana scena di ragazzi che vivevano insieme 24 ore al giorno ma che incrociandosi, tutti compunti, tiravano dritto come se fossero reciprocamente invisibili... Gli esercizi sfociavano nella confessione generale del venerdì, accu-

ratamente preparata da un dettagliato esame di coscienza, e nei «propositi» finali: ovvero un paio o tre promesse fatte solennemente a se stessi per migliorare qualche lato del proprio carattere o del comportamento.

Di solito questi propositi venivano annotati nel cosiddetto «diario spirituale», un quadernetto segreto che fin dall'inizio del seminario ci era stato consigliato di tenere per appuntarvi qualche frase che ci aveva colpito, i pensieri buoni che venivano alla mente durante le meditazioni, gli appunti ricavati da una predica o il riassunto degli stessi esercizi... Insomma, un piccolo diario di bordo della propria crescita interiore, che avrebbe dovuto accompagnarci – e di fatto ci accompagnò – lungo il percorso seminariale. Ovviamente si trattava di un testo assolutamente riservato, che nessuno doveva leggere, nemmeno il direttore spirituale.

Infine, per aiutarci a mantenere il più fedelmente possibile anche durante le vacanze estive e nei rispettivi domicili il ritmo di preghiera acquisito durante l'anno, prima della partenza padre Alessandro ci consegnava un fascicoletto dal caratteristico inchiostro bluetto dei vecchi ciclostili a spirito, sul quale aveva riportato alcune preghiere, inserito qualche raccomandazione e soprattutto uno schema a caselle che copriva tutti i tre mesi di congedo: ogni giorno avremmo dovuto barrare lo spazio rispettivamente relativo alla messa, al rosario, alla meditazione, e così via. Una volta rientrati in seminario, avremmo potuto verificare con lui il rispetto anche estivo delle famose «pratiche di pietà».



LA FEDE DEI PICCOLI E I PICCOLI DI FEDE

Al catechismo gli avevano insegnato a non guardare il sacerdote sull'altare mentre pronunciava le parole della consacrazione, perché «vedere Gesù che entra nell'ostia sarebbe una visione molto spaventosa per i nostri deboli occhi. E rimarremmo fulminati!». C'è da sorridere oggi, eppure è il ricordo di una lezione di prima comunione negli anni Cinquanta, a Milano, così come venne impartita da una zelante signorina a Giampiero Comolli, poi divenuto giornalista e scrittore.

Comolli pubblica ora le sue «Memorie di un bambino in preghiera nell'Italia religiosa degli anni Cinquanta» (Claudiana, pp. 284, euro 23), piacevole diario dell'infanzia, prezioso anche per non scordare il «come eravamo» delle devozioni popolari e delle prassi pastorali del cattolicesimo di non troppi decenni or sono. Attraverso il racconto l'autore – che è poi diventato valdese, e non per lo «scandalo» di quell'assurda e terroristica lezione di catechismo (a un certo punto Comolli rivela anzi una certa nostalgia per la messa in latino...) – dipinge il quadro dell'educazione religiosa del tempo, con i suoi limiti ma anche la sua forza, la stessa grazie alla quale egli proseguì comunque la sua ricerca spirituale, pur in una diversa confessione cristiana: «Proprio quel modo così cattolico di annunciare l'evangelo, e proprio quel catechismo sotto tanti aspetti così pittoresco, grottesco, a volte quasi truculento, erano però permeati da una passione autentica e fortissima per la figura di Gesù, erano sostenuti dalla convinzione che le cose di Dio vanno affrontare con assoluta serietà».

Al termine del gustoso volume, a noi resta comunque una riflessione sulla pedagogia usata nella presentazione del cristianesimo e spesso tuttora vigente in tante parrocchie e catechesi. L'angelo custode, l'inferno e il paradiso, certe cantilenanti preghiere, l'idea di peccato e penitenza, la devozione ai santi... Quanti contenuti della fede, proposti in modo elementare e infantile come si fa ai bambini, rimangono tali tutta la vita e - per pigrizia, per ignoranza, per quieto vivere - marchiano indelebilmente la vita religiosa dei credenti (ma anche l'immaginario spirituale di quanti smettono di praticare)!

Si persegue l'autonomia anche nella gestione spicciola del seminario, con la distribuzione di incarichi per le pulizie e la manutenzione degli ambienti. Per necessità economiche, ma anche in spirito di concreta sobrietà.

IMPARARE A SPORCARSILE MANI

Studio & preghiera, dunque impegno, concentrazione, responsabilità. Ma il seminario restava comunque un posto estremamente gioioso: almeno, per me così è stato. Del resto basta immaginarsi una comunità di 30 o 40 ragazzi, più o meno della stessa età, che vivono insieme in un ampio spazio protetto avendo a disposizione nella stessa casa non poche opportunità che altrove un coetaneo doveva andare a cercarsi appositamente: il campo di calcio, la palestra, alcuni giochi, l'ampio cortile dove correre anche se faceva freddo, anche se la ricreazione durava solo 10 minuti... Ma soprattutto la compagnia: non c'era alcun bisogno di organizzare incontri o fissare appuntamenti, si viveva gomito a gomito e si poteva decidere anche sul momento cosa fare insieme. E pure le rispettive preferenze erano sufficientemente rispettate. Chi non amava giocare a pallone, oppure praticare la pallavolo (altro sport di maggioranza al San Giuseppe), poteva benissimo scegliersi diverse occupazioni,

impiegarsi in qualche lavoretto manuale – memorabili quelli da esporre nella cosiddetta «festa dei genitori» – o anche semplicemente stare a chiacchierare; la televisione si vedeva pochissimo, quasi mai. Qualcosa da fare del resto c'era sempre, per esempio alcuni divertimenti stagionali: d'inverno le sfide a squadre in qualche gioco di gruppo nel cortile, in primavera la febbre per le biglie lanciate con precisione incredibile in immaginari circuiti tracciati intorno agli alberi...

L'essere una comunità autosufficiente comportava inoltre lo svolgimento di alcune faccende necessarie al benessere comune. Le pulizie, ad esempio; ognuno aveva uno spazio assegnato annualmente, del cui ordine occuparsi ogni giorno: chi i bagni, chi il refettorio, chi le scale e così via. Nei giorni feriali li passava in modo veloce e sommario; il sabato invece si svolgevano le pulizie generali, i cosiddetti «lavori», che occupavano un tempo più lungo e durante i quali si doveva compiere una liturgia ben determinata dall'abitudine: passare con segatura bagnata le scale in pietra, lucidare a cera il pavimento della cappella, lavare con abbondante acqua i cessi del cortile, e così

via. E, finché non si era terminato il compito, non ci si poteva dedicare ad altro.

Non mancava la possibilità di sbizzarrirsi in altri lavori pratici: cura del giardino, piccole opere di muratura, manutenzioni varie. A volte si trattava di impegni assegnati come punizioni dopo aver esagerato nell'indisciplina: mitico lo scoprire le foglie, che in autunno non mancavano mai nel cortile. Ma spesso eravamo noi stessi ad accodarci per svolgere l'incarico. Personalmente, forse perché venivo da una famiglia che non mi aveva mai chiesto di lavorare manualmente, ero molto attirato da alternative del genere e seguivo docilmente il prete di turno – abitualmente padre Perlini – ogniqualvolta ci fosse una possibilità di tagliare l'erba, fare cemento, sistemare tratti di giardino, persino pulire il pollaio o la puzolentissima conigliera.

Un merito di quel seminario è stato senza dubbio crescere i possibili futuri preti non come una casta di intellettuali, timorosi di sporcarsi le mani consacrate con qualche materia reputata volgare o persino maleodorante, bensì di abituarli a fare di tutto: come del resto era realistico per una congregazione religiosa piccola e in pieno sviluppo, per la quale dunque era lecito aspettarsi un futuro di fondazioni almeno inizialmente precarie, dove lo spirito di adattamento e la capacità di arrangiarsi potevano essere risorse molto utili. Per me, che fin allora avevo trascorso la maggior parte del tempo libero nella lettura, tutto ciò ha significato la soddisfazione di sperimentarmi in nuovi campi pratici e fors'anche l'occasione per sentirmi «uguale» agli altri compagni,

senza complessi di superiorità (ma neppure d'inferiorità, perché non sapevo fare ciò che loro invece avevano imparato ben prima di me...).

A queste occupazioni occasionali si aggiungevano alcuni incarichi fissi, pure attribuiti annualmente: sacrista, telefonista, cantiniere, portinaio, campanaro... Si trattava di impegni particolarmente ambiti, perché permettevano piccole eccezioni alla routine quotidiana, e come tali venivano assegnati a persone che dimostravano da una parte una certa affidabilità (per garantire la continuità del servizio), dall'altra una discreta capacità di auto-organizzarsi (in quanto richiedevano di «rubare» del tempo alle normali occupazioni di studio senza che il profitto ne risentisse). Il sacrista, ad esempio, la mattina doveva essere più veloce degli altri a vestirsi per scendere in cappella a preparare l'altare della messa; il campanaro pure doveva essere pronto al momento giusto, mentre magari i compagni ancora giocavano, per richiamarli alla puntualità; al telefonista – poiché all'epoca l'apparecchio era uno solo in tutta la casa, posto in una stanzetta riservata ai padri in fondo al lungo corridoio – era richiesto di essere ben lesto ad abbandonare qualunque occupazione, correre (letteralmente, sfruttando per lunghe scivolate la cera stesa sul pavimento...) a rispondere e poi recarsi ad avvisare altrettanto velocemente il de-

stinatario della comunicazione.

Anche per il cibo c'erano incarichi precisi. Si stilavano turni settimanali per apparecchiare, servire a tavola e sparecchiare, i più grandi anche lavare i piatti: gli incaricati, muniti di un grande carrello a ripiani, facevano la spola tra la cucina e il salone del refettorio portando i piatti già pronti, con vivande uguali per tutti (fatta eccezione per richieste particolari di allergie o problemi alimentari). Primo e secondo, un frutto, pane a volontà e da bere acqua, attinta da un altro incaricato direttamente in caraffa al rubinetto. L'essenziale, insomma. Del resto, con la piccola retta che si pagava, non doveva essere semplice mettere insieme – come si dice – il pranzo con la cena per una comunità tanto numerosa. La domenica invece si festeggiava spesso con polenta e coniglio, quest'ultimo allevato e macellato in casa, accompagnati da un corposo succo di pera conservato in grossi barattoli (provenienti probabilmente da una partita acquistata a poco prezzo dal previdente e conomo) oppure da un altro preparato rossiccio tipo aranciata, ricavata da polveri non meglio precisate...

Il regime era insomma quello di una serena ma reale sobrietà, un modo per mettere in pratica i modelli educativi – lo spirito di comunità, di uguaglianza, di povertà – che ci venivano presentati come ideali per la futura vita religiosa.

Ci credevamo: ricordo ad esempio che, col crescere dell'età e della consapevolezza della scelta vocazionale, io stesso abbandonai alcuni piccoli «privilegi» alimentari che la condizione della mia famiglia e la vicinanza a casa mi permettevano e per ragioni di «coerenza morale» cominciai a fare colazione col pane inzuppato al posto dei biscotti portati dalla mamma, in quanto percepivo come ingiusta la disparità nei confronti di compagni che non godevano della stessa situazione.

Infatti un aspetto indubbiamente efficace e meritevole del modello formativo del «San Giuseppe» è stata la stretta convivenza tra educatori ed educandi: i sacerdoti mangiavano in un refettorio a parte, certo (d'altra parte nel nostro i decibel superavano ogni possibilità di civile conversazione...), ma non avevamo mai l'impressione che godessero di un trattamento molto diverso, superiore al nostro (vino a parte: e quando diventammo più adulti, imparammo a procurarci da soli anche quella, grazie a incursioni abusive nelle cantine dell'edificio, compiute peraltro – almeno da parte mia – più per il gusto del proibito che per vero interesse alla bevanda). Adulti e ragazzi mantenevano – com'è giusto – i propri spazi, tuttavia si generava un'interazione virtuosa perché né i primi potevano permettersi di offrire esempi troppo difformi dagli insegnamenti che pretendevano di dare, né i secondi sfuggivano dall'influsso positivo del continuo contatto con persone che tentavano di incarnare senza retoriche o finzioni quel che predicavano. Un pregio di coerenza che non sempre si ritrova, nemmeno nel mondo cattolico.

Crescendo le esigenze cambiano, si cerca maggiore autonomia, si notano alcune contraddizioni, aumentano le domande e la richiesta di discutere ciò che non si riesce a capire nella vita religiosa.

PASSAGGI VERSO LA REALTÀ

Ma, finite le scuole medie (all'epoca termine della scuola dell'obbligo), per noi seminaristi arrivava il primo momento della verità: bisognava scegliere se rimanere ad Albavilla, dunque passare al ciclo delle scuole superiori e nella fattispecie al liceo classico, oppure tornare a casa per immettersi in un altro corso di studi ovvero entrare nel mondo del lavoro abbandonando l'ideale del sacerdozio.

Si trattava di un passaggio significativo, durante il quale difatti il numero dei seminaristi diminuiva drasticamente: della mia classe di 10 alunni, ad esempio, rimanemmo solo in 4; ed eravamo in certo senso un'eccezione positiva nella media. Coloro che decidevano di proseguire diventavano dunque anche visivamente consapevoli di compiere una scelta più forte, di essere parte di una «minoranza» particolarmente motivata, e dunque erano disponibili ad assumere più responsabilità in tal senso.

A ciò si aggiungevano le tappe della normale maturazione verso lo stato adulto: l'inizio della scuola superiore, più avanti l'ingresso nella maggiore età, il conseguimento della patente... Non si aveva più la scuola «in casa», con

le lezioni tenute dagli stessi insegnanti che il pomeriggio avremmo ritrovato in ricreazione o in cappella; considerato il numero ridotto di alunni, per ottimizzare le risorse i padri avevano difatti adottato la saggia soluzione di inviarci a frequentare ginnasio e liceo all'esterno, nel seminario diocesano più vicino a Como.

Dunque ancora ambiente maschile, separato, chiuso. Anzi così «chiuso» che, rispetto agli allievi di quella mastodontica (architettonicamente parlando) struttura, noi «religiosi» eravamo considerati non poco avanti nelle libertà concesse e quanto ad apertura pedagogica: tant'è vero che i compagni interni ci vedevano con una certa qual invidia perché più autonomi, più allineati alle istanze del tumultuoso mondo giovanile ed ecclesiale degli anni Settanta.

Un successivo ancor più evidente «salto» avveniva col passaggio tra ginnasio e liceo, quando si cambiava addirittura dimora e ci si trasferiva in una villa più piccola adiacente al San Giuseppe,



il Centro Betharramita, dove eravamo alloggiati non più in un dormitorio collettivo ma in camerette da due o tre persone, prendevamo i pasti direttamente a tavola con la comunità dei padri, con loro partecipavamo ad alcune preghiere comuni e avevamo un giovane sacerdote educatore – padre Alessandro Paniga – dedicato soltanto a noi pochi. Era davvero un *ménage* diverso, affidato alla nostra responsabilità personale (non c'era più nessuno che controllasse se studiavamo oppure no, per esempio); d'altra parte si perdeva la festosità e il potere trascinante del grande gruppo: sembrava piuttosto di entrare in una routine forse più vicina alla realtà della vita religiosa così com'era interpretata nella maggioranza delle comunità dell'istituto, però senz'altro meno attraente per un giovane.

Si faceva anche qualche iniziale esperienza all'esterno, frequentando alcune parrocchie ed oratori delle vicinanze. La domenica, talvolta anche il sabato pomeriggio, si inforcava dunque la bi-

cicletta o persino il motorino – per me grande segno di emancipazione! – e si svolgevano timide prove di pastorale giovanile, peraltro molto improvvisata; ma per i parroci il fatto che fossimo seminaristi era già una referenza sufficiente, anche perché non vedevano l'ora che qualcuno gli «curasse» bambini e ragazzi... Ne nacquero amicizie simpatiche con i coetanei ed esperimenti anche utili di animazione, pur lungi dall'essere significativi di quello che avrebbe potuto essere poi il «lavoro» di un giovane sacerdote.

Peraltro il prete nostro educatore (non sempre compreso dai confratelli) assecondava molte delle nostre forse ingenuie istanze di rinnovamento e partecipazione ai fermenti del mondo giovanile ed ecclesiale dell'epoca: in fondo, stavamo o no preparandoci ad entrare in una realtà sociale dove «contestazione» era la parola d'ordine? Così, in perfetto modello di autogestione, organizzavamo periodici incontri per discutere i grandi temi civili o morali di quegli anni, specialmente quelli collegati al dibattito religioso: divorzio, aborto, celibato, obbedienza, ovviamente castità (le donne adesso sì che erano diventate un tema interessante...), povertà, liturgia, eccetera. In stile tatzebao appendevamo nella sala comune un cartello (rigorosamente tracciato a pennarello) per annunciare l'evento e fornivamo anche alcuni testi da leggere per documentarsi e alimentare il dibattito; al quale invitavamo – ma quasi sempre invano – anche i religiosi della comunità.

Rispetto al seminario minore, dove avevo sperimentato la disponibilità praticamente conti-

nua degli educatori (che davvero vivevano con noi e come noi), nel nuovo ambiente gli adulti consacrati non erano più dedicati esclusivamente alla nostra formazione ma vivevano in maniera settoriale ed eminentemente individuale i loro impegni: alcuni nella scuola, altri nella pastorale. Era un'immagine alquanto differente dell'eventuale futuro sacerdozio e del relativo ministero; dopo il periodo dell'incantamento, trascorso in una realtà protetta e comunque privilegiata, ora scendevamo più presso al mondo reale della vita religiosa imparando – ad esempio – che bisognava disciplinare se stessi anche quando non c'era più il potente effetto imitativo esercitato dall'essere in tanti o che la vita in comunità non è sufficiente a garantire immunità dall'individualismo, anzi a volte lo provoca o lo nasconde meglio.

Il felice sistema pedagogico dei primi anni di seminario era insomma messo alla prova e si cominciava a capire che proseguire verso il sacerdozio significava non tanto entrare in un sistema prefissato, in certo senso garantito e tutelante, bensì cercare all'interno di esso la propria personale via per diventare liberi, a volte persino – se necessario – scontrandosi con l'istituzione o lottando per cambiarla. L'iniziale proposta educativa, che puntava soprattutto a imprimere schemi di vita (orario, abitudini) da applicare poi alla futura vita religiosa, si misurava adesso con una comunità e una vita nella quale tali «gabbie conventuali» non sempre risultavano funzionali. E l'individuo si ritrovava allora a doversi improvvisare altri sistemi per reggere le convin-

zioni alla base della propria vocazione, nonché l'autostima personale.

Anche per questo, probabilmente, un'istituzione tipicamente post-tridentina come il seminario non appare più imprescindibile, almeno in Occidente, per l'educazione alla vita sacerdotale o religiosa. Il rischio concreto – oggi più di ieri – consiste infatti nell'esporre persone cui si richiede spesso di essere adeguate a ogni situazione, di fungere sempre da guida e non dubitare mai, ma in realtà ancora fragili e sostanzialmente impreparate, a sbalzi troppo rudi davanti ai quali la struttura acquisita e mai veramente collaudata potrebbe crollare (perché assunta solo esteriormente, sulla spinta dell'imitazione altrui), o viceversa si tramuta in un castello nel quale rinchiudersi a difesa dai presunti «pericoli del mondo». Ricordo ancora le lunghe discussioni tra noi giovani liceali e un betharramita che doveva curare la nostra formazione spirituale, riguardo la presunta eccellenza o superiorità dello stato religioso su quello matrimoniale; ora so che si trattava di una parziale interpretazione della formula «stato di perfezione» (derivante dalla richiesta evangelica al giovane ricco: «Se vuoi essere perfetto, vendi tutto poi vieni e seguimi»), ma all'epoca non potevamo certo accettare la creazione di una simile scala gerarchica tra laici e clero. E infatti il malcapitato sacerdote non riuscì a convincerci.

Giunti al bivio di decidere sul proprio futuro, è normale che qualcuno capisca che la vita clericale non fa per lui. Ma, dopo anni di enfasi sull'«eccellenza» del sacerdozio, non è mai una scelta indolore.

LA SCOMPARSA DELL'«EX»

«Ricordati le cose buone ricevute e – se hai visto qualcosa di male o di sbagliato – perdonaci». Con queste parole il superiore provinciale (ovvero il responsabile dei betharramiti in Italia, che poi casualmente in quel periodo era ancora lo stesso padre Davide Villa che mi aveva accolto 8 anni prima come superiore del seminario) mi congedava il giorno in cui decisi definitivamente che fare il prete non era – come si dice – «la mia strada».

«Qualcosa di male o di sbagliato»?!? Quelle parole mi ronzavano in testa ma, a dir la verità, mi parevano strane: negli anni precedenti avevo visto quasi solo cose positive (nel limite dell'umano, s'intende, che comprende sempre errori e cattiverie), per cui non c'era affatto bisogno di mettere le mani avanti chiedendo comprensione... Uscivo di seminario per mia volontà e scelta, dopo aver macinato a lungo una riflessione sul mio futuro, non certo perché fossi scandalizzato da qualche cattivo esempio, oppure allontanato dalla

visione di indegnità o ingiustizie. Semmai il contrario: mi sentivo io in colpa, per non essere riuscito a mantenere fede all'altezza dell'ideale che avevo almeno inizialmente abbracciato.

«Guai a colui che mette mano all'aratro e poi si volge indietro!». La terroristica minaccia del Vangelo sembrava rivolta specificamente a noi «ex» ed era difficile persino confessare di essere stati in seminario, perché significava ammettere un fallimento, una retromarcia di cui vergognarsi; per anni io stesso ho preferito glissare su tale passato come se fosse una macchia. Eppure al momento dell'ingresso in seminario si facevano balenare prospettive rassicuranti: «Provaci, poi sceglierai con calma e in libertà, non c'è alcun obbligo», si diceva. Invece l'uscita – anche se fatta pacificamente e senza rompere alcuna promessa formale, come ad esempio i voti religiosi – non era mai indolore, perché si portava comunque dietro l'idea distruttiva di un tradimento, o almeno di una personale inadeguatezza di fronte all'ideale.

Non a caso i giovani che decidevano di «uscire» lo facevano quasi clandestinamente, e su

di loro poi si manteneva un riserbo che sfiorava l'omertà. Era come se un cordone sanitario di silenzio venisse steso intorno a chi aveva abbandonato l'impresa; si evitava di parlarne, come avviene per qualcosa di sconveniente. Magari per non evocare un evento che poteva risultare triste, la perdita di una persona su cui si contava (ma del resto era già messo nel conto che non tutti sarebbero arrivati alla meta, no?), o forse per evitare che il suo caso «contagiasse» i rimasti: chissà. Di certo però l'atteggiamento contribuiva a creare un senso di colpa in chi lasciava.

Come già accennato, nell'ansia di giustificare la richiesta di sacrifici importanti quali la castità perpetua o la promessa di sottomissione ai superiori, si accreditava in modo impercettibile o addirittura inconscio nelle menti dei postulanti un'immagine elitaria dello stato ecclesiastico, senza rendersi conto del carico psicologico che in tal modo si creava nei giovani, sia che preti poi lo diventassero oppure no, e anche dell'errata concezione di una Chiesa sostanzialmente divisa in classi di valore. Il sacerdozio ci era stato presentato come lo stato più «alto» e più perfetto del cristianesimo – questa era, e in molti casi ancora è, la convinzione comune del cattolico italiano; rinunciare vi equivaleva dunque come minimo a un'ammissione d'incapacità, se non c'era dietro una mancanza più grave o un'indegnità. E non era agevole, soprattutto per un giovane, superare tale presunto fallimento. Anche le parrocchie di provenienza, a volte le famiglie stesse d'origine, manifestavano almeno implicitamente la loro delusione per la *defaillance* dell'«ex», nel quale avevano riposto aspettative sempre più alte man mano che la giovane promessa s'inoltrava nel cammino verso l'altare.



Non leggeri dunque, ma con tale pesante bagaglio si usciva dal seminario. L'effetto era esaltato ancor più dalla separazione in cui eravamo stati abituati a vivere: il distacco dal «mondo normale» (e reale...), che aveva accentuato l'idea di eccezionalità o eccellenza dello stato religioso, generava pure l'abitudine a sentirsi davvero diversi, «superiori» e in qualche modo esonerati dalle necessità più pesanti del vivere feriale: scegliersi un mestiere, mantenersi, guadagnare, programmare, rinunciare... Uno stato di privilegio che, oltre ad essere paradossale per chi ha scelto la «via stretta» del Vangelo, visto dal rovescio della medaglia significava estraneità con la gente qualunque e dunque solitudine.

Infatti il rientro nel mondo «normale» è stato lungo e faticoso. Non solo perché – ormai – l'annosa lontananza



dall'ambiente d'origine mi aveva reso estraneo soprattutto ai coetanei, e non fu affatto agevole rientrare nei loro circoli d'amicizia; ma anche perché dietro mi portavo il lutto dell'orfananza da un legame molto forte con la comunità che fin allora aveva orientato e strutturato la mia giovane vita. Occorreva insomma riorganizzare le proprie giornate e gli obiettivi in una prospettiva completamente diversa dalla precedente. La vita sociale «laica» non avrebbe più ripresentato un ambiente paragonabile a quello del seminario.

Per di più il taglio era stato netto: nemmeno ci fu alcun accompagnamento da parte dei miei (ex) educatori – pure essi peraltro dovettero digerire un certo fallimento nei miei confronti. Com'era successo per tutte le storie di «uscita» cui avevo assistito, il distacco fu vissuto con grande imbarazzo da entrambe le

parti: non eravamo allenati a gestire la sconfitta e quindi il disagio si esprimeva con un'artificiosità che rasentava la freddezza (ricordo, proprio in quell'ultimo anno, la partenza alla chetichella, addirittura in poche ore, di un compagno: avevamo vissuto insieme 8 anni e all'improvviso venne riaccompagnato a casa. Sparimmo così artificiosamente l'uno dalla vita dell'altro per rivederci solo dopo molti anni).

Prima cresciuti e coccolati come possibili futuri continuatori della congregazione; subito dopo lasciati a noi stessi, alle nostre famiglie, alle nostre scelte. Non c'era un progetto per traghettare i giovani da un'esperienza comunitaria senza dubbio felice e riuscita, ma altrettanto certamente protetta e isolata, al mare aperto della vita. Il seminario ha presentato insomma il conto al momento di lasciarlo.

In seguito nel tempo ho potuto incontrare di nuovo non pochi dei miei ex compagni e ho constatato in loro (senza differenze tra chi era effettivamente diventato prete e quelli che invece sono rimasti laici) gli esiti più diversi: chi è riuscito a costruirsi una personalità positiva, realizzando non solo umani successi ma anche esperienze esemplari dal punto di vista cristiano, e chi invece è risultato quasi schiacciato da attese forse troppo alte, che lo hanno sprofondato nei sensi di colpa o nella depressione o in qualche altra forma di fuga. Alcuni manifestano riverse verso l'esperienza vissuta, sulla quale esprimono giudizi critici; qualcuno non è più credente e praticante, ma non penso per rigetto: forse solo per i normali percorsi dell'esistenza. Altri ricordano invece quegli anni con affetto e nostalgia. Sì, nei suoi pregi e nei suoi difetti, il seminario marca profondamente le vite di chi l'ha frequentato.



Gruppo di ex alunni in posa per la festa di 50° della Casa apostolica «San Giuseppe»

MANDA ANCHE LA TUA TESTIMONIANZA

A **BETAGORA@BETHARRAM.IT**

Sono arrivati dal Centrafrica, hanno vissuto un anno in Italia e pochi mesi fa hanno emesso i primi voti diventando così betharramiti. François e Bourgeois raccontano a due voci la loro esperienza tra noi.

POCHI GIOVANI, TANTO FREDDO...

ILARIA BERETTA

Dalla Repubblica Centrafricana all'Italia. È il viaggio che ormai un anno fa hanno intrapreso François Samedi Boytende, 27 anni, e Bourgeois Ghislain N'Gbalet, 26, lasciando uno dei Paesi più poveri (e giovani) del mondo per inserirsi in due comunità betharramite «storiche» della Penisola, nel vecchio continente. Uno ad Albavilla e l'altro a Lissone, infatti, i ragazzi hanno trascorso il secondo anno di noviziato e – allo scadere dei 12 mesi previsti, lo scorso 4 settembre – hanno emesso la prima professione religiosa (con i voti di povertà, castità e obbedienza per un anno) proprio in Italia, nella parrocchia Sacro Cuore di Lissone, sancendo il loro ingresso nell'Istituto. Poco prima di rifare le valigie e salire su un volo per la Costa d'Avorio – dove proseguiranno gli studi in te-

ologia nell'Istituto cattolico missionario di Abidjan – abbiamo fatto quattro chiacchiere con i due neo-religiosi per raccogliere le loro impressioni su questa esperienza.

François e Bourgeois: cosa avete fatto in Italia?

François: «Dopo il noviziato canonico, è previsto un anno di inserimento comunitario. L'ho trascorso in Italia, ad Albavilla, dove ho dato una mano nell'assistenza ai padri anziani. Ne sono stato contento, perché ho una passione per aiutare le persone più fragili».

Bourgeois: «L'obiettivo era conoscere le realtà del Vicariato d'Italia e fare comunità con i padri italiani. Concretamente ho partecipato a tutte le realtà della parrocchia di Lissone – dove sono stato assegnato al coro, al gruppo giovani dell'oratorio, ai chierichetti... – assistendo padre Giacomo Spini nella sua responsabilità parrocchiale».

Quando avete conosciuto i padri be-



François (a sinistra) e Bourgeois con il vicario betharramita d'Italia padre Piero Trameri

tharramiti?

F: «Da bambino, perché la congregazione gestiva la parrocchia della mia città d'origine: Bouar. Mi ha sempre colpito la loro attenzione per i malati e per i poveri. Grazie a padre Mario Zappa, che purtroppo è mancato lo scorso anno, mi sono avvicinato alla dottrina spirituale di san Michele Garicoits che si sofferma soprattutto sull'amore di Dio per gli uomini. Per me padre Mario è un modello di vita: era una persona semplice e sempre felice. Se ho fatto questa scelta è grazie a lui e ai miei genitori, che fin da piccolo mi hanno indicato la strada della Chiesa».

B: «Alcuni padri betharramiti venivano in seminario minore a insegnare il latino e la religione. È così che ho conosciuto padre Mario Zappa, un religioso molto semplice e di grande gentilezza: mi ha fatto venire voglia di interessarmi a questa congregazione. Ho scoperto lo stile betharramita, di cui mi è piaciuta subito la semplicità, l'efficienza nella missione e soprattutto la discrezione; ho deciso che anch'io avrei dato un senso alla mia vita attraverso questo modello. Il desiderio di

diventare sacerdote, invece, ce l'ho fin dall'infanzia. Volevo diventare come il parroco della mia chiesa, a Bangui, e lo dissi subito ai miei genitori che però erano convinti che poi avrei cambiato... Invece quel desiderio è rimasto in me, fino a oggi».

Come vi immaginate il futuro della congregazione dei padri betharramiti nel mondo?

F: «Credo che avrà un buon futuro, perché la nostra congregazione è dinamica. Ma naturalmente tutto dipende da Dio che chiama le persone a seguirlo».

B: «Sono positivo: abbiamo una congregazione che sa adattarsi a realtà ed epoche diverse. Tra l'altro è impressionante il numero di vocazioni che abbiamo in Africa, Sud America e Asia... Purtroppo in questo senso l'Europa è in crisi ma credo che, coinvolgendo religiosi provenienti da altri Vicariati "più giovani", alla lunga potrebbe ovviare a questo problema».

Qui non sappiamo molto della



I due novizi il giorno della prima professione religiosa nella chiesa del Sacro Cuore a Lissone

Repubblica Centrafricana. Se doveste spiegarci in breve che tipo di Paese è, cosa direste?

F: «È un Paese tropicale con due stagioni, una secca e una piovosa, grande due volte l'Italia e abitato da 5 milioni di abitanti. Dal 2013 la nostra patria – che è una delle nazioni più povere del mondo – è in guerra e di conseguenza si trova in una crisi politica ed economica. La popolazione ha bisogno di pace e di aiuto dal punto di vista dell'alimentazione, della salute e dell'istruzione».

B: «Purtroppo, dall'indipendenza ottenuta negli anni Sessanta fino a oggi il Centrafrica ha conosciuto molte crisi militari e politiche, l'ultima delle quali – nel 2013 – ha fatto precipitare il Paese nel caos e nella carestia. Oggi la maggior parte delle famiglie mangia una sola volta al giorno, compresi i bambini; gli ospedali sono sovraffollati e poco attrezzati e ancora tanti ragazzi non possono andare a scuola».

Quali possono essere le soluzioni

in grado di colmare queste necessità?

F: «La costruzione di ospedali e scuole adeguate su tutto il territorio centrafricano. Grazie ai padri betharramiti ci sono due ospedali, quello di Niem e quello di Bouar, e molte scuole di villaggio ma non è così dappertutto...».

B: «È difficile che il Paese si rialzi da solo. Per questo sono preziosi gli aiuti della comunità internazionale e della Chiesa cattolica. La nostra congregazione lavora molto in questo senso, grazie alla generosità di tante persone di buona volontà che sostengono le iniziative betharramite: colgo l'occasione per ringraziarle perché da loro dipende il futuro e la sopravvivenza di molte famiglie in Centrafrica».

Com'è stato arrivare in Italia?

F: «Quando sono arrivato in Italia... faceva freddo! È stato strano vedere la differenza di clima rispetto alla Repubblica Centrafricana ma, a parte questo, mi sono ambientato subito e sono stato contento di trascorrere un anno in un Paese diverso dal mio. Passarlo in una comunità religiosa italiana, poi, mi



ha permesso di conoscere persone nuove con cui approfondire la mia fede. È stata una grande gioia».

B: «È stata un'occasione per scoprire una cultura diversa dalla mia e per imparare un'altra lingua, l'italiano. Mi è piaciuto condividere le esperienze con i padri della comunità di Lissone: sono bravissimi e ho imparato molto da loro. Grazie a loro la mia visione della vita religiosa si è rafforzata e sono proprio contento di avere avuto la possibilità di continuare l'opera di san Michele in una terra diversa dalla mia».

Che differenze avete visto nella Chiesa italiana rispetto a quella che conoscete?

F: «In Italia non si vedono molti giovani in chiesa... Ci sono gli anziani, però, che fanno tutto quello che possono per sostenere la Chiesa».

B: «In Centrafrica, di domenica, le chiese sono sempre strapiene con un numero impressionante di bambini e giovani; in Italia è il contrario: la Chiesa sta invecchiando e ai giovani interessa sempre meno la religione. C'è ancora però chi, contro ogni speranza, crede in un domani migliore per questa Chie-

sa: è una testimonianza molto forte in un mondo materialista ed egoista».

Secondo voi, creare comunità religiose con persone provenienti da diverse parte del mondo è una cosa buona oppure crea difficoltà di comunicazione?

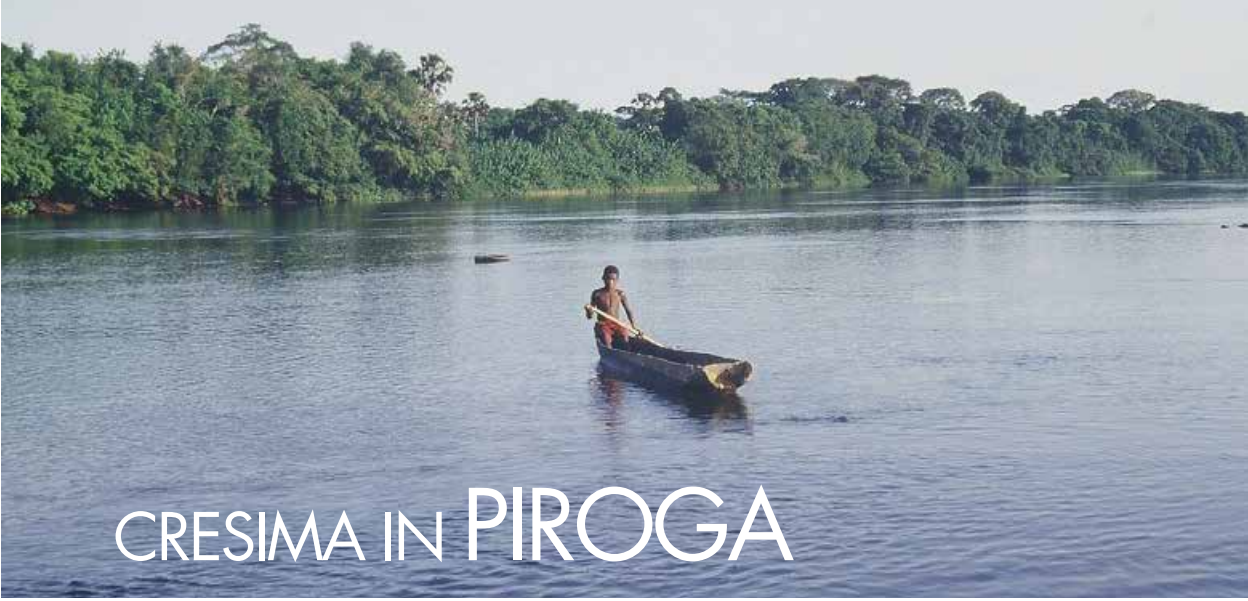
F: «È una cosa buona: culturalmente e socialmente! Una comunità formata da persone con origini diverse permette ai religiosi di sentirsi come figli dello stesso padre. Certo, bisogna darsi una mano con la lingua: altrimenti se non ci si capisce bene l'un l'altro è difficile fare comunità».

B: «La diversità è una ricchezza, una bellezza e anche una necessità per noi betharramiti che siamo chiamati a vivere in comunità. Dobbiamo assolutamente imparare e inventare un modo per vivere insieme per il benessere della nostra congregazione».

Dove immaginate di essere fra 10 anni?

F: «Penso di essere prete, al lavoro per aiutare il popolo di Dio che ha bisogno di sentire una parola di vita. Spero anche di lavorare in ospedale e aiutare le persone che soffrono per mancanza di assistenza. E magari, se sarà possibile, di studiare ancora la Bibbia».

B: «Fra dieci anni non so cosa succederà, ma io spero proprio di essere un religioso betharramita che lavora per il benessere delle persone e della nostra congregazione, ovunque ci sia bisogno di me».



CRESIMA IN PIROGA

BENIAMINO GUSMEROLI*

Quindici cappelle di villaggio si organizzano per celebrare la cresima. Un villaggio viene scelto per l'occasione durante una sessione di formazione dei catechisti, 60 chilometri dal centro. Il cardinale designa il decano per l'amministrazione. I candidati raggiungono il villaggio di Modale, tutti a piedi.

Il programma prevede per il giorno precedente un ritiro e le confessioni. I candidati sono 86, quasi tutti adolescenti. È già la stagione delle piogge che sembrano in anticipo. Vista la situazione meteorologica decido di non andare via fiume perché il temporale oltre che a inzupparmi crea onde sul fiume che la piroga non può sormontare.... E io non so nemmeno nuotare.

Parto il giovedì verso mezzogiorno, prevedendo di arrivare a destinazione in serata. Decido di andare fino a un villaggio a 40 km in jeep e proseguire affittando una moto per i restanti 20 km, non essendoci più strada percor-

ribile. Giunto al villaggio dove lascio la jeep, mi dicono che non è possibile proseguire in moto: ha piovuto tutta la mattinata, le strade in foresta sono impraticabili. Ci vogliono almeno tre giorni di sole perché il terreno si asciughi quel poco che serve per rendere percorribili le strade, o meglio i sentieri che attraversano la foresta collegando i villaggi tra loro. Rimane la via fiume, ma ormai è tardi e bisogna aspettare il mattino seguente.

Al villaggio mi trattano da signore: acqua per lavarmi, cibo a base di manioca e legumi locali in abbondanza. Fa buio presto, così mi corico nella chiesetta del villaggio. Alle 5 del mattino sono in piedi pronto per partire, una piroga mi attende in riva al fiume. Carico lo zaino da viaggio e la borsa con il necessario per la messa. Venti km di fiume percorsi a forza di remi, due forzuti giovani li impugnano per tre ore e mezza. Il tempo è sereno.

Magnifico il fiume di mattina presto, le luci dell'alba, tantissimi uccelli di tutti i colori e dimensioni. Peccato non aver portato una macchina fotografica adatta. I due rematori che mi



Padre Beniamino Gusmeroli durante uno dei suoi viaggi avventurosi in Centrafrica

accompagnano proseguono con tutta la forza che hanno nelle braccia ma i chilometri sono tanti. Rimaniamo vicini alla riva, costeggiando i villaggi. Già di mattina presto sono innumerevoli le donne al fiume: chi a lavare i panni, chi i bambini, chi ad attingere acqua. Già: la maggior parte dei villaggi non possiede un pozzo di acqua potabile e l'approvvigionamento dell'acqua per il consumo domestico è dal fiume. Tutti manifestano nel vedere il padre passare: si alzano come silhouettes in controluce, corpi snelli, saluti di mani che si alzano sventolando e sorrisi grandi, innocenti e spontanei. Mi mettono una grande gioia dentro.

Dopo quasi quattro ore di canoa tocchiamo la riva del villaggio di destinazione. Le urla festanti dei bambini sono i primi saluti e subito un gran numero di ragazzi e ragazze si affacciano alla riva. «*Bwa a ga awe*». Il padre è arrivato... Saluti calorosi, abbracci da commuovermi. Cosa ho fatto per meritarmi tanto affetto? Bah, loro sono contenti che io sia là con loro. Il venerdì è dedicato alla preparazione: un po' di ritiro e confessioni. Che peccati

possono avere? Già a 15-16 anni sperimentano che la vita è dura, ma è la loro e non ne hanno un'altra in alternativa. Una cosa che scopro sempre di più è che sono disposti a donarti il loro entusiasmo e in cambio chiedono fiducia e accoglienza... Il resto verrà.

La sera mangiamo insieme, poi ci si corica presto, alle 18 è già buio. La capella si trasforma in dormitorio: novanta persone in uno spazio di 15 metri per sei. Mi dicono che il mio posto è sull'altare, così preparo la mia zanzariera da campeggio e tutti i ragazzi si addormentano su un telo che il villaggio mette a disposizione. Di notte il temporale e un vento forte. Io dormo, stanco, ma sento di tanto in tanto delle urla dei ragazzi per i lampi da paura. La mattina del sabato tutti al fiume a lavarsi, mentre gli adulti prendono il telone usato per dormire e preparano una tettoia all'esterno nella cappellina per accogliere al riparo dall'eventuale



Festa di gioventù in una delle molte scuole di villaggio sostenute dai betharramiti

pioggia o dal sole la gente per la messa. Sono già le 10.30 e l'incaricato per la cresima non è ancora giunto. Mi dicono che dovremmo iniziare perché molti di loro devono prendere la strada del ritorno per giungere ai loro villaggi per la notte. In effetti eravamo d'accordo con il decano che in caso di impossibilità di raggiungerci da parte sua, avrei amministrato io le cresime. Non è la prima volta.

Iniziamo la messa. Giungiamo alla fine dell'omelia e stiamo per iniziare le cresime. Il padre arriva. Tutto impantanato, con la moto di cui non si distinguono più i colori. Faccia tramortita. «Sono partito alle 5 questa mattina – mi dice – ma la strada è pessima». Mica male: 6 ore e mezza per fare 60 km. Si inserisce nella messa e amministra le cresime. Canti, gioia, spensieratezza riguardo alla strada del ritorno. All'offertorio ognuno offre quello che ha portato: manioca, banane plantin e dolci,

diversi tipi di patate, legumi locali, qualche pollo, ci sono anche due capre. Finita la messa con quanto è stato donato all'offertorio prepariamo un pranzo insieme.

Le capre – mi dicono – sono per i due preti, così le carichiamo sulle moto. Alle 14 prendiamo la strada del ritorno, questa volta in moto. La strada non è migliore né più veloce del fiume: un continuo pantano scivoloso, su una moto senza freni e con la frizione che slitta. Un centinaio di metri in sella e un altro centinaio a piedi, finché non raggiungiamo il villaggio dove ho la jeep. Rientro a casa alle 20. Per fortuna che all'entrata di Bangui i militari mi riconoscono, altrimenti avrei rischiato di passare la notte lì...

La missione: un tesoro prezioso messo nelle nostre mani fragili, dove al centro dell'annuncio c'è il cuore di Dio che accoglie il cuore delle persone e promette vita; l'ho letto sul volto dei giovani dei villaggi. Il resto: i viaggi, la fatica, i contrattempi, le intemperie sono solo corollario.

***betharramita, Bimbo (Centrafrica)**

E «BENGIA» CALA IL TRIS D'ASSI

Il vulcanico «Bengia» (così gli amici hanno soprannominato padre Beniamino Gusmeroli) non manca mai di stupire con le sue iniziative, sempre coraggiose. Oggi il religioso è al lavoro in ben tre diversi cantieri.

Anzitutto la scuola: un nuovo edificio per la scuola materna ed elementare destinata ai bambini poveri della parrocchia Notre Dame de la Visitation di Bimbo, alla periferia della capitale Bangui. «Tra il 2013 e il 2015 in Centrafrica – spiega il missionario – gli eventi bellici hanno comportato un significativo spostamento della popolazione dai distretti più colpiti dal conflitto verso aree più sicure, come appunto Bimbo dove – secondo le stime dell'amministrazione locale – la popolazione è triplicata. Il risultato di questo massiccio sfollamento è l'occupazione di terre disabitate e la creazione di case di fortuna, oltre a precarietà economica e familiare e crescita esponenziale di violenze e furti». La situazione scolastica, naturalmente, non fa eccezione: moltissimi ragazzi non frequentano la scuola per via del sovraffollamento delle classi e delle condizioni economiche che impediscono ai genitori di sostenere i costi degli studi.

Per mettere una pezza alla situazione e grazie al sostegno dell'associazione italiana «Jiango be Africa» e alla collaborazione di un gruppo di volenterosi parrocchiani, padre Beniamino ha pensato di ristrutturare l'ex casa delle suore comboniane, a due passi dal municipio di Bimbo e disabitata da alcuni anni. «Le sei stanze della struttura in realtà richiedono pochi lavori per essere idonee. Tuttavia c'è bisogno di tavoli, panche, sedie, lavagne, armadi e libri di testo, francese e matematica da distribuire agli studenti. Per ora è operativa la struttura di due classi (una di asilo e una di scuola elementare), con precedenza a famiglie di rifugiati e a basso reddito».

Il secondo progetto riguarda un'altra scuola, quella del villaggio di Ebou: uno dei 15 che costituiscono la missione di Notre-Dame de la Visitation. Ebou conta circa 2.000 abitanti, è situato sul fiume Oubangui e dalla capitale dista appena 15 km, ma può essere raggiunto o navigando il fiume su piroghe a remi oppure via terra in moto o bicicletta tramite un sentiero che diventa però fangoso e impraticabile durante la stagione delle piogge. «Da tempo la popolazione mi chiede di avere una scuola – spiega padre Gusmeroli –. Alcuni maestri hanno iniziato a fare lezione nella chiesetta del villaggio e nella chiesa protestante locale e anche i villaggi vicini hanno inviato i loro bambini... Il risultato è che attualmente si fanno doppi turni per le lezioni, ma la chiesetta non basta più. Per costruire una vera scuola – con tre aule, un ufficio e un bagno – è sceso in campo il gruppo missionario Arcobaleno di Rovereto (Trento), che da vent'anni collabora con i padri betharramiti e vuole provvedere pure allo stipendio dei tre maestri (circa 50 euro mensili) e all'acquisto del materiale scolastico grazie all'adozione a distanza di un alunno oppure di uno dei maestri (info: arcobaleno.africa@gmail.com oppure 348/6373847).



Ultimo progetto: i pozzi, perché – nonostante la presenza del grande fiume – tra i problemi maggiori della gente c'è l'acqua potabile. «Oggi – spiega il missionario – solo due villaggi hanno un pozzo di profondità per l'approvvigionamento, gli altri utilizzano l'acqua dell'Oubangui dove però vengono gettati anche scarichi e rifiuti... Per questo i bambini – che qui non soffrono di malnutrizione grave, dato che la foresta offre una buona varietà di generi alimentari – hanno il ventre gonfio a causa dei parassiti che proliferano in acqua. Perciò ho pensato di costruire altri due pozzi a Bomboko e Modale, rispettivamente a 70 e a 60 chilometri da Bangui, chiedendo aiuto all'associazione Amici Betharram onlus».

«Il problema è che normalmente per scavare un pozzo di profondità si usano tre grossi camion attrezzati che trasportano tubi, pompa e motori vari e fungono da perforatrici. Nei villaggi sul fiume questa attrezzatura non può essere utilizzata per mancanza di vie di comunicazione adeguate. Fortunatamente per noi, a Bangui c'è una ditta (attrezzata a suo tempo dai missionari polacchi) che si occupa di scavo di pozzi in zone irraggiungibili con l'attrezzatura motorizzata. Lavora con trivelle a dimensioni ridotte, manuali o azionate con piccoli motori e che possono essere imbarcate e trasportate su piroghe. Raggiungono una profondità di 40 metri, sufficiente per le zone in riva ai fiumi e di foresta dove il terreno non è roccioso». Fatto lo scavo, nei due villaggi è cominciata la sensibilizzazione degli abitanti: devono imparare a usare la pompa, a mantenere le condizioni igieniche per evitare l'infiltrazione di inquinamento nella falda e a occuparsi della manutenzione del pozzo grazie a un comitato scelto dagli abitanti stessi.

Una laica betharramita argentina racconta la sua esperienza in una struttura che accoglie transessuali usciti dalla prostituzione e dalla droga

CASA ANIMÍ:

5 ANNI SULLA STRADA

GABRIELA VÁZQUEZ*

Nel 2017, quando da tempo risuonava nel mio cuore la frase: «Fatti più che parole», iniziò a prendere forma il progetto di Casa Animí alla periferia di Buenos Aires. In quel momento mi colpirono le parole di san Michele: «Facciamo quello che dipende da noi, Dio farà il resto». Ci siamo affidati alla Provvidenza e siamo riusciti ad affittare la casa che a poco a poco è diventata Animí. Si tratta di una struttura inserita all'interno del movimento spirituale e pastorale «Hogar de Cristo», molto diffuso in Argentina, per ricevere e accompagnare le diversità della vita e in particolare le donne trans, molto fragili e vulnerabili.

La storia della Vergine di Bétharram le ha commosse fin dal primo momento: hanno sentito che il fiume Gave, dal quale la Madonna salvò una ragazzina porgendole il «bel ramo», era la strada che le affogava nelle sue acque fangose con malattie, violenze e droghe, e hanno cominciato a sentirsi salvate, soccorse da quell'appiglio che è Gesù e dalla protezione di sua Madre la Vergine.

Conoscere questa realtà si è rivelata una bella sfida. Naturalmente abbiamo percorso vari passaggi: incontrare le prime ragazze, ascol-

tare le storie delle loro vite, i loro sogni, le gioie, i dolori, le tristezze, le loro speranze, per fare insieme il percorso risultato dal discernimento. Ho scoperto che la maggior parte di loro è stata sfrattata dalle famiglie in tenera età e non ha potuto continuare gli studi. Ragazze quasi adolescenti che vivevano con altre donne più anziane. È così che hanno iniziato presto a lavorare per strada. È così che si sono esposte alla prostituzione, al traffico di stupefacenti, all'uso di alcol e droghe, spesso l'unico modo per sopportare quella vita.

Già a 20 anni le loro vite erano finite: malate nel corpo e nell'anima, molte di loro con il virus Hiv in fase di Aids, senza difese immunitarie, con la tubercolosi, a volte con i postumi di un ictus e infinite malattie infettive. Anche con situazioni di abuso, violenza, stupro e problemi con la legge. I loro compleanni, il Natale e Capodanno, le feste di famiglia... Tutto diventava lontano, vivevano ai margini, senza riconoscere i giorni di lavoro o le domeniche. Sen-



za comprendere appieno la tecnologia, per esempio l'uso del bancomat, semianalfabete anche per capire cosa dicevano loro i medici.

Tutto è avvenuto in modo molto naturale. Iniziammo a incontrare le prime: Angie, Kiara e Vicky. Poi l'ospedale ci chiamò per aiutare qualcun'altra come Sheila, Luciana e Lorena. Dopo il primo anno molte di loro hanno voluto battezzarsi, fare la comunione ed essere cresimate. Il sacramento della riconciliazione è stata un'esperienza molto speciale. Erano molto commosse e si sono avvicinate per ricevere il perdono come dono e impegno per un nuovo stile di vita. A Casa Animi tutti si sentono famiglia, cercano di vivere l'esperienza di accettarsi e avere pazienza impegnandosi nei processi di guarigione. Molte ragazze hanno ripreso gli studi terminando la scuola primaria, altre la secondaria. Alcune hanno frequentato il corso di infermieristica. Hanno completato le pratiche burocratiche e regolarizzato i loro documenti. Molte di loro a poco a poco si sono rimesse in contatto con le famiglie.

Viviamo un accompagnamento integrale. Abbiamo la gioia di ricevere sacerdoti con i quali celebriamo l'Eucaristia, seminaristi che vengono a co-

noscere l'esperienza, studenti di diversi studi universitari. Crediamo nella formazione continua, come parte del processo formativo di ogni persona, per questo diciamo che un altro mondo è possibile.

Casa Animi è nata per abbracciare e prendersi cura della diversità ed è così in tutto e per tutto: «Ricevi la vita come viene», «Accompagna mano nella mano». Con il tempo abbiamo scoperto che non si trattava solo di diversità sessuale, da quando abbiamo iniziato ad accompagnare donne single, ragazze incinte o con bambini, donne vittime di violenza, altre con figli disabili. Oggi accompagniamo più di 70 persone, e molte volte vengono pure familiari e amici.

In Animi si vivono la disponibilità e il servizio. È bello vedere come ci si aiuta a vicenda a prendersi cura dei più piccoli, per portarli a scuola. A visitare i malati. A ospitare per settimane persone dimesse dall'ospedale dopo una operazione. A permettere a un papà di fare un «pigiama party» con i suoi figli dopo mesi che non si vedevano. Le occasioni per incarnare gli atteggiamenti di Gesù Buon Samaritano non mancano. Il 15 agosto il Progetto ha compiuto 5 anni. Ringraziamo Dio per tutto il bene ricevuto e consegnato. E con gioia ripetiamo: «Avanti dunque!», come sentiamo che ci dice Garicoits.

***responsabile Casa Animi,
Buenos Aires (Argentina)**

Quarant'anni in Italia e altrettanti in missione, ma sempre dalla parte di chi combatte la sua battaglia contro le ingiustizie. La ricetta di padre Riva: ascoltare la gente, fare un cammino insieme, fidarsi delle persone.

AURELIO DO BRAZIL

ILARIA BERETTA

Quarant'anni in missione. È il ragguardevole traguardo appena tagliato da padre Aurelio Riva. Lasciata la cittadina della pragmatica Brianza di cui è originario, il betharramita ha consacrato metà della sua esistenza al più estroso Brasile dove ha girato praticamente tutte le comunità che la congregazione conta su quel territorio. Proprio a padre Aurelio, rientrato per qualche settimana in Italia, abbiamo chiesto di raccontarci la caleidoscopica realtà brasiliana e di fare un bilancio di queste prime due decadi di missione sudamericana.

Padre Aurelio, ormai hai anche l'accento brasiliano. Ci racconti qualcosa di questo grande Paese?

«Sì, il Brasile è grande: fa quasi 200 milioni di abitanti ed è 30 volte più grande dell'Italia. È ricco di materie prime e potrebbe essere una nazione dove le condizioni di vita sono buone per tutti. Invece pochi detengono la quasi totalità della ricchezza e la maggioranza della popolazione è sempre più povera. I problemi sono: la corruzione, la salute e l'educazione».

Tu come ci sei finito?

«Per prima cosa bisogna capire come sono

diventato betharramita... Sono nato a Triuggio il 20 ottobre 1940; penultimo di 5 fratelli e una sorella. All'epoca i padri e i seminaristi betharramiti venivano spesso nel mio paese; così li ho conosciuti. Ho studiato ad Albiate e il 4 giugno 1966 sono stato ordinato sacerdote. Avevo l'incarico di animatore vocazionale e perciò giravo nelle comunità della Lombardia: Lissone, Colico... Inoltre insegnavo religione nelle scuole di Melzo e Monza. A un certo punto, però, il superiore mi informò che nella zona era difficile trovare preti che accompagnassero nella pastorale del lavoro, mentre ce n'era un gran bisogno. Così ho iniziato a occuparmene e ho svolto questa pastorale per 10 anni. È stata una grande esperienza: mi ha dato la possibilità di incontrare le persone nel lavoro, una realtà importantissima della vita».

E poi?

«Un giorno – mi ricordo che era un giovedì, alle sei – ero andato a fare un



Padre Aurelio Riva, quarant'anni di missione in Brasile

incontro all'Alfa Romeo e incontrai padre Marco Gandolfi (all'epoca vice-superiore generale) che mi chiese a bruciapelo di andare in Brasile. Nella mia vita ho sempre cercato di essere disponibile: se i superiori chiedono, vuol dire che è volontà di Dio. Ci ho pensato, ne ho parlato con alcuni amici della pastorale del mondo del lavoro e tutti mi hanno detto di andare. Sono partito: era il 1982».

Dove sei stato assegnato?

«Per i primi cinque mesi a Belo Horizonte, dove la congregazione aveva una comunità. Dovevo imparare la lingua portoghese ma facevo molta fatica, così sono stato mandato nella parrocchia di Brumadinho dove c'era un altro storico religioso italiano, padre Dante Angellesi. Dovevo dare una mano, ma non parlavo portoghese e quindi chiedevo a un laico di fare l'omelia al mio posto. A poco a poco, stando con i ragazzi, ho imparato la lingua e, dopo un breve rientro in Italia, sono stato destinato a

San Paolo, dove sono rimasto per 15 anni».

In che zona eri?

«I betharramiti a San Paolo avevano due parrocchie, nei quartieri di Vila Matilde e Vila Dalila. Per i primi 7 anni sono stato a Vila Matilde, nella parte est della città. Quando arrivai era proprio la periferia; oggi non lo è più, visto che la città si è ingrandita in modo drammatico e oggi conta 12 milioni di abitanti. Qualche anno dopo sono diventato parroco anche di Vila Dalila per sostituire il confratello padre Evaldo, ormai anziano per svolgere il ministero».

Cosa ricordi di quel periodo?

«Sono stati anni bellissimi. Quando sono arrivato a San Paolo, avevo una Lambretta con cui riuscivo a entrare nelle viuzze e a vedere la realtà della gente, che era davvero molto povera. C'era una quantità di cortisos, abitazioni precarie fatte di legno e lamiera... A quell'epoca Vila Matilde era un barrio di 250mila abitanti ma non c'erano servizi. Un esempio: le ragazze e le donne avevano bisogno di lavorare ma non sapevano a chi lasciare i bambini, visto che in tutto il quartiere c'era un solo asilo. Perciò qualche volta li lasciavano a casa da soli. Una volta, in un'abitazione, c'è stato un incendio, tre bambini sono rimasti chiusi dentro e due sono morti. Da questo episodio è nata l'esigenza di aprire un asilo nel quartiere».

Lo avete realizzato?

«Insieme alle mamme abbiamo presentato la situazione al Comune. Poi ho parlato del progetto con alcuni amici italiani. Quelli dell'A-

zione cattolica ragazzi, in particolare, hanno organizzato un evento di raccolta fondi e noi per sei mesi abbiamo zappato e ripulito dalle sterpaglie un terreno che la curia di San Paolo usava come rimessa per i camion; alla fine siamo riusciti a costruire l'asilo. C'è ancora oggi! È intitolato a Madre Teresa di Calcutta, è gestito da un gruppo di laici e frequentato da 140 bambini, da tre mesi fino a 5 anni».

Una bella soddisfazione...

«Sì, soprattutto perché non è stato un progetto calato dall'alto ma è nato da una situazione concreta ed è stato costruito insieme alla gente. Per me è fondamentale ascoltare le persone, fare un cammino insieme e infine affidare loro la responsabilità di gestione. È un approccio che ho imparato fin dagli anni della pastorale del lavoro in Italia, che la realtà pastorale dell'America latina ha sicuramente rafforzato e che ho adottato in ogni iniziativa».

Quali?

«Be', dopo l'asilo, i bambini dovevano andare a scuola. Ma erano poveri e a casa non avevano un luogo per studiare e inevitabilmente a scuola andavano male. Così abbiamo pensato di aiutare i ragazzi a studiare e a fare i compiti e abbiamo aperto una casa dove ne accogliamo 70 al mattino e 70 al pomeriggio, dai 6 ai 14 anni. Questo luogo di rinforzo scolastico si chiama "Maria di Gesù Crocifisso" ed è finanziato per due terzi dal Comune e per il resto da una raccolta fondi».

Hai lavorato pure coi ragazzi di strada.

«Molti ragazzi non potevano vivere in famiglia perché avevano genitori alcolizzati o con problemi. Avevamo una casa disponibile e abbiamo deciso di ospitare 18 ragazzi, insieme a una suora che se ne occupava. Alcune volte i

ragazzi scappavano e di notte andavo a cercarli nella piazza di San Paolo; parlavo con loro, li convincevo e li riportavo a casa. Per alcuni anni è stata l'unica casa del genere di quella zona della diocesi di San Paolo e ha posto il problema dei ragazzi di strada a tutte le altre parrocchie. Poi a Vila Matilde troppa gente viveva nelle baracche e negli anni Novanta la diocesi si è impegnata per trovare o costruire case. Mi sono inserito in questa pastorale, partecipavo agli incontri e insieme alla gente, di notte, occupavamo terreni abbandonati. Non c'era violenza e le persone non facevano a gara ad accaparrarsi un pezzo di terra a danno degli altri: si divideva tutto. Ogni tanto arrivava la polizia e ci ritiravamo. Una volta il nostro vescovo è stato messo in prigione; io e altre 200 persone ci siamo autodenunciati insieme a lui per le occupazioni e così la polizia lo ha rilasciato. Il sabato e la domenica le famiglie erano invitate sui terreni occupati e costruivano la loro casa, con l'aiuto di ingegneri e capomastri della diocesi».

Hai fatto moltissimo in Brasile ma questa non è stata l'unica tua missione, giusto?

«Dopo due mandati come responsabile della provincia del Brasile, nel 2002 sono tornato in Italia per motivi di salute e padre Francesco Radaelli, allora superiore generale, mi ha chiesto di andare in Costa d'Avorio. Così mi sono trovato ad Abidjan e ad Adiapoudoumé: ci sono rimasto quasi tre anni, lavorando in parrocchia e visitando i



villaggi più poveri. Nel 2005 sono rientrato in Italia, ma desideravo tornare in Brasile... Dopo sei mesi sono ripartito. Sono stato a Belo Horizonte per seguire i giovani che si preparano al sacerdozio; poi sono passato a Brumadinho, parrocchia che qualche anno fa abbiamo riconsegnato alla diocesi. Infine sono stato mandato a Paulinia».

Quale impegno ti attende al ritorno?

«Attualmente seguo 7 giovani in un percorso vocazionale nella casa di formazione betharramita a Paulinia. Nella stessa città la congregazione ha anche una parrocchia, intitolata a “Nossa Senhora do Belo Ramo”, di cui sono stato parroco tanti anni e dove oggi continuo a dare una mano».

Quali sono le peculiarità della Chiesa brasiliana?

«La Chiesa in Brasile sta in mezzo alla gente e risponde alle sue necessità. È una delle poche realtà in cui i brasiliani hanno ancora speranza. Una delle intu-

izioni ecclesiali più belle sono i gruppi di rua: visto che le parrocchie sono grandi, le persone si ritrovano in una determinata strada (rua) a pregare il rosario ma anche a discutere dei problemi del quartiere. Un'altra iniziativa è la “campagna della fraternità” che si svolge durante la Quaresima su temi specifici che attingono al vissuto della gente e vengono approfonditi anche nei gruppi di rua. In Brasile la Chiesa lavora molto per ministeri: della salute, della parola, dell'Eucarestia, delle esequie... Naturalmente il sacerdote non può rispondere a tutte queste esigenze da solo, perché la parrocchia è grande. Servono i laici e le laiche, che vengono formati con appositi percorsi e con i quali in Brasile il prete si confronta sempre quando bisogna decidere qualcosa in parrocchia».

Non esattamente come in Italia...

«Sono due mondi diversi. A me sembra soprattutto che in Europa si stia perdendo il senso di comunità. Credo che conoscere e vivere la missione in altri luoghi possa aiutare a cambiare prospettiva e a imparare, come dice papa Francesco, a partire dalle periferie».

SOMMARIO

- | | |
|----|---|
| 3 | ABBIAMO OSPITI - ROBERTO BERETTA |
| 6 | ORGOGLIOSI DELLA NOSTRA STORIA - MICHAEL BISTIS |
| 10 | IL SANTO CHE HA BATTUTO LE CASTE - JOSE KUMAR |
| 12 | UNA CAUSA DA SOSTENERE |
| 15 | ADDIO ALLA CASA ROSSA» |
| 20 | LO SPECCHIO DELLA CHIESA IN UN SEMINARIO MINORE DEGLI ANNI SETTANTA |
| 21 | «APOSTOLINO» A 11 ANNI |
| 24 | DA PALAZZO NOBILIARE A CENTRO PER MALATI |
| 25 | I GIORNI AL SUONO DELLA CAMPANELLA |
| 29 | EDUCATORI 24 ORE SU 24 |
| 33 | UN'ISOLA FUORI DAL «MONDO» |
| 37 | ESERCIZI DI PREGHIERA |
| 40 | LA FEDE DEI PICCOLI E I PICCOLI DI FEDE |
| 41 | IMPARARE A SPORCARSİ LE MANI |
| 44 | PASSAGGI VERSO LA REALTÀ |
| 47 | LA SCOMPARSА DELL'«EX» |
| 51 | POCHI GIOVANI, TANTO FREDDO... - ILARIA BERETTA |
| 55 | CRESIMA IN PIROGA - BENIAMINO GUSMEROLI |
| 58 | E «BENGIA» CALA IL TRIS D'ASSI |
| 60 | CASA ANIMÍ: 5 ANNI SULLA STRADA - GABRIELA VAZQUEZ |
| 62 | AURELIO DO BRAZIL - ILARIA BERETTA |

Presenza Betharramita.
N.4 ottobre/dicembre 2022

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercle CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

Il Vicariato d'Italia e il Centro Betagorà presentano



**UN LIBRO FOTOGRAFICO CON TESTI IN
4 LINGUE E IMMAGINI INEDITE
PER RACCONTARE UN'EPOPEA**

ACQUISTA LA TUA COPIA
0362 930081 - segr.regionale@betharram.it

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

